

**Giano Bellona**

**CARLOS CASTANEDA**  
**RICAPITOLAZIONE vol. 1**

**FENOMENOLOGIA  
DI UNA FOLLIA  
CONTROLLATA**

*Giano Bellona*

**Carlos Castaneda Ricapitolazione  
vol. 1 Fenomenologia di una “follia controllata”**

Carlos Castaneda Ricapitolazione  
vol. 1 Fenomenologia di una “follia controllata”

© 2016 Giano Bellona  
[www.gianobellona.com](http://www.gianobellona.com)

**Avvertenze:**

In questo libro sono citati a scopo di critica letteraria brani di opere protette dal diritto d'autore. Le citazioni, a prescindere dalla lunghezza, sono conformi al 2° comma dell'art. 9 della Convenzione di Berna, all'art. 107 della legge sul diritto d'autore del 1976 degli Stati Uniti d'America e all'articolo 70 della legge sul diritto d'autore (633/41) della Repubblica Italiana.

Questo libro non utilizza le note numeriche. Ne consegue che specificazioni e riferimenti bibliografici (titolo e anno) qualora non fossero contenuti nel testo stesso, sono esplicitati in una nota bibliografica in calce ad ogni capitolo.

**Avvertenza per l'edizione italiana:**

Nelle edizioni italiane dei libri di Castaneda, i diversi traduttori non si sono curati di mantenere nei dialoghi tra don Juan e Carlos un univoco modo di rivolgersi nel dispiegarsi della saga. Il “voi” il “lei” e il “tu” che il lettore troverà quindi nei brani citati, non indica necessariamente una maggiore o minore confidenza tra i due dialoganti.

## **Indice**

Cronologia

Introduzione generale a Carlos Castaneda Ricapitolazione

Introduzione a Fenomenologia di una follia controllata

Capitolo 1

UN RISO SOFFOCATO (ALLEGORIA O ETNOGRAFIA?)

Capitolo 2

DALLA FENOMENOLOGIA ALLA STREGONERIA

Capitolo 3

SOCIALIZZAZIONE, DE-IPNOSI, EMANAZIONI DELL'AQUILA

Capitolo 4

DALLA PSICHEDELIA ALLA PSICOLOGIA UMANISTA

Capitolo 5

DOVE IL POTERE SI LIBRA: DA "TALES OF POWER" A "THE POWER OF SILENCE"

Capitolo 6

L'IMMAGINARIO CHE BEFFA L'IMMAGINE E VICEVERSA

Epilogo

IPNOSI-LETTERATURA-IMMORTALITÀ

Presentazione del Volume 2

Bibliografia

## Cronologia

1925 – 1931 – 1935

A seconda dei documenti che si guarda, Castaneda nasce in una di queste tre date il 25 dicembre con il primo nome di Carlos, il cognome è Arana. A San Paolo in Brasile o a Cajamarca in Perù.

1951

Un documento dell'ufficio immigrazione registra l'entrata di Carlos Arana negli Stati Uniti con passaporto peruviano. In seguito assumerà il cognome materno: Castaneda.

1960

Castaneda all'UCLA si iscrive al corso semestrale primaverile del professor Clement Meighan, sulla metodologia archeologica. Per Meighan farà ricerche sul campo sulle piante sacre indio, incontrando, secondo i suoi appunti, un raccoglitore che gli si rivelerà un brujo, a cui diede il nome fittizio (come protezione in quanto fonte etnografica) di don Juan Matus.

1961

Inizia l'apprendistato di Carlito col brujo.

1965

Termina il suo primo apprendistato in quanto teme di impazzire.

1968

(prima edizione) *The Teachings of Don Juan, A Yaqui Way of Knowledge*

Le esperienze del suo apprendistato vengono pubblicate come una narrazione etnometodologica per la casa editrice dell'Ucla, col titolo di *The Teachings of Don Juan, A Yaqui Way of Knowledge*.

Castaneda porta il libro a don Juan e ricomincia di fatto un nuovo apprendistato.

1971

(prima edizione) *A Separate Reality*

1972

(prima edizione) *Journey to Ixtlan*

1974

(prima edizione) *Tales of Power*

1977

(prima edizione) *The Second Ring of Power*

1981

(prima edizione) *The Eagle's Gift*

1984

(prima edizione) *The Fire from Within*

1987

(prima edizione) *The Power of Silence*

1993

(prima edizione) *The art of dreaming*

1995

Castaneda appare pubblicamente davanti a 400 persone (divieto di foto e registrazioni) per un seminario in cui conferma che tutto quello che ha scritto è vero e non ha inventato niente.

1998

(prima edizione) *Magical Passes*

(prima edizione) *The Wheel of Time*

(prima edizione) *The Active Side of Infinity*.

Certificato di morte datato 27 aprile 1998, dove si certifica che muore Carlos Castaneda, nato a San Paolo, Brasile (?) nel 1925 (?), mai sposato (?) e insegnante in una scuola di Beverly Hills (?).

## **Introduzione generale a Carlos Castaneda Ricapitolazione**

*“C'è un'opzione segreta nella ricapitolazione”, don Juan disse.  
“Proprio come l'opzione segreta nella morte di cui ti ho parlato,  
un'alternativa che solo gli stregoni possono scegliere. Nel caso della morte,  
tale opzione è data dal potere che gli esseri umani hanno di trattenere la  
forza vitale lasciando andare soltanto la consapevolezza, ovvero il prodotto  
della vita. Nel caso della ricapitolazione, l'alternativa segreta che appartiene  
solo agli sciamani sta nella possibilità di scegliere di rafforzare la loro  
mente autentica.”*

*(Carlos Castaneda, *The active side of Infinity*)*

*Chi sta sponsorizzando la tua insanità? Chi ha fatto l'ordine del giorno? La  
ricapitolazione ti darà un momento di silenzio, questo ti permetterà di  
buttare via le premesse e di fare spazio per qualcosa d'altro.*

*(Carlos Castaneda, in *You only live twice* by Bruce Wagner)*

Carlos Castaneda è un mistero. Non solo per il contenuto dei suoi scritti, a cui si può credere, non credere o credere in parte, ma per la sua stessa vita. Per giunta nel reame unidimensionale di sua Maestà Burocrazia, il Mago Castaneda è multidimensionale: non è mai stato sposato (nel certificato di morte), è stato sposato una volta (nel testamento), è stato sposato tre volte, di cui due senza mai divorziare, con due delle cinque donne del suo entourage scomparse nel nulla alla sua morte (in records rintracciati a Las Vegas). È nato in Perù (in un documento dell'ufficio immigrazione), è nato in Brasile (nel certificato di morte). È Nato nel 1925, nel 1931 e nel 1935, così si contraddicono i vari records.

L'unica cosa sempre concorde è che è nato in un 25 dicembre. Proprio come Gesù Bambino. E proprio come con la vita di Gesù, la metodologia storica, con la vita di Castaneda, se ne va a quel paese. A fine anni settanta (già milionario) con lo pseudonimo di Joe Cordoba possiamo rintracciarlo a fare il lavapiatti e altri lavori umili e sottopagati, probabilmente alla ricerca di “piccoli tiranni” con cui applicare l'arte dell'*agguato* che gli insegnò il suo don Juan, ovvero l'arte di assemblare insieme pazienza, gentilezza, astuzia e la spietatezza contro la propria e altrui autoimportanza. Inoltre l'impossibilità

di tracciare una biografia certa di Castaneda, potrebbe far parte dello stesso insegnamento di don Juan che in *Journey to Ixtlan* dice chiaramente: «*A poco a poco devi creare attorno a te una nebbia; devi cancellare tutto ciò che ti circonda finché non si possa dare nulla per scontato, finché più nulla è certo o reale. Devi incominciare a cancellare te stesso.*»

Insomma per ricapitolare la misteriosa vita e l'altrettanto misteriosa scomparsa di Castaneda bisogna tener presente gli “insegnamenti” della sua produzione letteraria. Ricapitolare Castaneda, evitando sia l'apologia e sia la comoda e consolante tesi dell'imbroglione a tutti i costi, è quello che quest'opera, in più volumi, intitolata *Carlos Castaneda Ricapitolazione* si appresta a fare. “Ricapitolazione” nel linguaggio castanediano è anche una tecnica di potere: il praticante, ricordando la propria vita nei minimi dettagli e resistendo alla tentazione di analizzarla, si pulisce dalle percezioni sensoriali e dai giudizi mentali accumulati. Ciò, oltre a trasformarlo in un essere nuovo, in quanto privo dei limiti imposti dalle vecchie identificazioni, lo prepara a separare quella glassa di impressioni e giudizi che si deposita sul suo essere; glassa che, al momento della morte, una certa Aquila verrà a mangiare. L'essere umano vive dunque per creare questo cibo per l'Aquila, che è la consapevolezza delle esperienze vissute. Se al momento dell'incontro con l'Aquila, ovvero con l'Inconoscibile, l'essere non ne è identificato, allora è libero di navigare nell'infinito. Altrimenti, tutt'uno con la sua “glassa”, sarà divorato dall'Aquila. Metafora interessante questa dell'Aquila, non c'è che dire, essa è rintracciabile in parte anche in molte tradizioni esoteriche, procedendo a ritroso dalla luna di Gurdjieff al buddhismo tantrico, a certi sistemi della gnosi antica. Ciò porta a considerare Castaneda o come un romanziere, che con la scusa dell'antropologia ha messo in bocca a un fittizio stregone una sintesi di conoscenze esoteriche, oppure un antropologo, che ha riferito da una fonte reale una visione del mondo che, come spesso accade nella Storia della Religioni, trova corrispondenze in altre culture. E questo sostanzialmente è il problema che tutt'ora ci si pone sull'opera di Castaneda: truffa ben allegorizzata o capolavoro di etnometodologia? Ma forse non è un problema da risolvere, è un mistero da vivere... anzi da ricapitolare.

Una ricapitolazione della vita e della produzione letteraria di Castaneda è una ricapitolazione di almeno tre generazioni imbevute direttamente o indirettamente nel suo immaginario. Un esercizio di potere, tutto sommato. Il lettore è invitato a partecipare. Ben vengano gli aspiranti debunker, i



romantici apologeti e gli inquisitori, ce n'è per tutti.  
L'opera si divide in 6 volumi, tutti leggibili come libri a se stanti.

### **Vol.1**

#### **FENOMENOLOGIA DI UNA FOLLIA CONTROLLATA**

Carlos Castaneda arrivò all'appuntamento esistenziale col suo don Juan (reale o immaginario che sia) direttamente dai dipartimenti universitari americani degli anni sessanta, ovvero da un ambiente in cui all'epoca sembrava che le scienze sociali fossero sulla soglia del gran segreto. Segreto che la spiritualità orientale sembrava già custodire: il mondo come lo conosciamo è un grande scherzo cosmico. Era un fermento accademico in cui ci si apriva a percezioni diverse della realtà, cambi di paradigma, universi paralleli; tutto era possibile fino ad arrivare a formulare che è il linguaggio a creare la realtà.

### **Vol.2**

#### **L'IPNOSI ERICKSONIANA DI DON JUAN**

Paul Watzlawick e Jay Haley sospettarono seriamente che il reale don Juan fosse l'ipnoterapeuta Milton Erickson, ovviamente romanizzato. Al di là della possibilità remota, il libro esamina i tantissimi punti di contatto tra ipnosi ericksoniana e gli scritti di Castaneda. Non solo i contenuti ma anche lo stile: una vera e propria ipnosi del lettore che sembra usare i modelli tipici di Milton Erickson.

### **Vol.3**

#### **LA SCOMPARSA DI CASTANEDA**

Un certificato di morte datato 27 aprile 1998, contraddittorio nei suoi dati rispetto ad altri documenti esistenti, attesta la morte di Carlos Castaneda. Niente esequie, i resti del corpo cremato sono affidati a una delle cinque donne del suo entourage che dopo quella data sparirà nel nulla. Di un'altra di queste donne anni dopo vengono ritrovati i resti nella Death Valley. Questo libro oltre a trattare della misteriosa scomparsa di Castaneda è anche da intendersi come una biografia completa.

Riguardo alla letteratura, il libro tratta principalmente la produzione finale di Castaneda, nonché la sua riapparizione pubblica nel 1993 e la nascita dei seminari di Tensegrità negli anni novanta.

### **Vol.4**

## **LA LOTTA CONTRO CASTANEDA**

Ispirato a un articolo del 1988 dell'erudito Elémire Zolla, che riteneva ci fosse stata una reazione dell'industria culturale americana contro Castaneda, il libro tratta anche la disillusione di Zolla per il Castaneda degli ultimi anni, nonché le opere critiche di Richard de Mille, Jay Fikes, vari saggi critici e i due libri biografici scritti da Amy Wallace e dalla ex moglie.

### **Vol.5**

#### **CASTANEDA E FELLINI: UN INCONTRO IRRACCONTABILE**

A metà anni ottanta, il regista Federico Fellini e lo scrittore Andrea de Carlo, suo collaboratore, partono per Los Angeles per incontrare Castaneda e discutere insieme a un produttore la possibilità di fare un film delle sue opere. Si scateneranno una serie di eventi paranormali che inseguirono Fellini anche al suo rientro in Italia.

### **Vol.6**

#### **SILVIO MANUEL E L'INTENTO DEGLI INTENTI**

A detta dello stesso Castaneda, l'insegnamento più importante della sua produzione è quello che riguarda "l'Intento". L'Intento degli intenti è di fatto ciò che dirige le nostre percezioni per far sì che esse percepiscano il mondo come ce lo fanno conoscere. Nei libri di Castaneda la conoscenza naturale dell'Intento era disponibile a chiunque, ma il comando era nelle mani di chi la espletava fino in fondo. Maestro dell'intento era Silvio Manuel.

## **Introduzione a Fenomenologia di una follia controllata**

Il mondo è finito, non esiste più. È un'illusione che si percepisce da giovani: un mondo che si vuol scalare, conquistare, liberare o più modestamente farne parte e starci bene. Poi, il tempo di affinare gli strumenti per farlo e ci si rende conto che quel mondo non esiste, è già cambiato, è già l'illusione della generazione successiva. Allora si invecchia, ci si incarognisce, pateticamente si cerca il ringiovanimento oppure si rimane sospesi nel nulla, in balia delle proiezioni altrui che ti informano e ti formano su chi sei e cosa fai. Qualcuno, pochissimi, sfonda e capovolge questo incantesimo: cancella la sua storia personale, ricapitola e si pulisce da ogni sensazione accumulata, tende agguati di pazienza-gentilezza-astuzia e spietatezza a se stesso. Perde la sua forma umana e naviga nell'infinito, diventa e crea un mito: è il caso di Carlos Castaneda, attore che recitava una follia controllata insegnatagli da uno stregone, don Juan, che poi gli si rivelò non essere tale, ma un veggente di un antico lignaggio tolteco. E forse era tutto falso, o forse no. Forse Castaneda fu solo un bugiardo patologicamente organizzato che ingannò il mondo accademico in uno scherzo fortunato che condivise con alcune colleghe studentesse: creandosi un harem, una poligamia felice, una setta su misura, le sue "streghe". O forse no, forse fu davvero l'ultimo nagual di un lignaggio esoterico che si muoveva in una realtà esistente oltre la percezione comune; oltre quella percezione (si impara a percepire proprio come si impara a parlare) che la socializzazione impone già ad ogni bambino.

In ogni caso, Carlos Castaneda arrivò all'appuntamento esistenziale col suo don Juan (reale o immaginario che sia) direttamente dai dipartimenti universitari americani degli anni sessanta, ovvero da un ambiente in cui all'epoca sembrava che le scienze sociali fossero sulla soglia di quel gran segreto che la spiritualità orientale già custodiva: il mondo come lo conosciamo è un grande scherzo cosmico. Era un fermento accademico in cui ci si apriva a percezioni diverse della realtà, cambi di paradigma, universi paralleli; tutto era possibile fino ad arrivare a formulare che è il linguaggio a creare la realtà. Insomma, dopo secoli di emancipazione delle università dalla Bibbia, si giungeva alla conclusione con cui iniziava il Vangelo di Giovanni: in principio era la Parola, che creò il mondo.

Castaneda con il suo apprendistato da stregone non fece altro che radicalizzare quelle idee, nel senso di farne un sapere fisico, sperimentabile nella sua stessa vita. Diventare un professore di etnometodologia, che la sera stacca dal lavoro ed esce dal suo ruolo come dalla sua filosofia, per chi aveva incontrato don Juan non era più una strada percorribile. Se si insegna la fenomenologia, l'illusione delle percezioni e la costruzione sociale del mondo, bisogna sperimentare tutto questo, esserlo. Piaccia o no, questo fu quello che fece Castaneda. E in questa sperimentazione fu maestro. Chi meglio di lui, calato socialmente nel ruolo di studente americano medio, senza esserlo, poteva realizzarsi in questa direzione? Castaneda era un signor nessuno, emigrato misteriosamente dal sud America dopo aver fatto perdere le tracce del suo passato, neanche gli amici sapevano da dove veniva veramente, chi era veramente, neanche sua moglie. A tutt'oggi guardando i contraddittori certificati burocratici che lo riguardano, possiamo dire di non saperne realmente niente. Ma possiamo dire questo: era un attore che recitava continuamente quello che don Juan chiamava "una follia controllata". Recitava, eppure i suoi atti erano sinceri perché li sceglieva, questo era uno degli insegnamenti che gli trasmise don Juan... ma Carlito in fondo lo stava già praticando.

Come studente, Castaneda era "il genere di studente che un professore aspetta" (così dichiarò il professor Meighan al Time, nel 1973) e in quanto tale convinse i suoi docenti a sponsorizzare la pubblicazione della sua bizzarra ricerca etnografica sul campo. Il libro *The Teachings of Don Juan: A Yaqui Way of Knowledge* fu stampato nel 1968 presso la casa editrice universitaria UC Press. La stregoneria uscì da quelle pagine e incantò i primi mille duecento lettori, esaurendo subito la prima tiratura. Il libro fu poi pubblicato con un grande editore e divenne un bestseller che trainò una decina di sequel per una trentina di milioni di copie in diciassette lingue. "Cosa abbiamo fatto?" dovettero chiedersi all'UCLA. Questo brujo yaqui, questo don Giovanni aveva già sedotto almeno due generazioni. Meno male che c'era il peyote a giustificare tutte quelle cose strane, perché il clima nei dipartimenti universitari era già cambiato. La Santa Alleanza dei regni della plausibilità, la restaurazione positivista era in un qualche modo intervenuta a ricordare che se esistono limiti è perché solo dopo averli tragicamente superati ci si ricorda della loro necessità. Si corse ai ripari e paradossalmente l'utilizzo del peyote in Castaneda fu una giustificazione razionale che i

docenti dell'UCLA usarono per le trattazioni di quel libro.

I libri intanto divennero due, l'apprendistato di Carlito con don Juan continuò. L'UCLA conferì un dottorato a Castaneda con una tesi che poi divenne il terzo libro: *Journey to Ixtlan*. Qui vi fu la prima svolta della letteratura castanedianiana, l'autore riprese a raccontare il suo apprendistato stregonesco da una nuova prospettiva: gli allucinogeni erano stati solo una parte iniziale e neanche necessaria del noviziato con don Juan, il vero insegnamento consisteva nel “fermare il mondo” nel “non fare”. Si trattava sostanzialmente di tecniche di meditazione. A guardare col senno di poi, Castaneda stava rinunciando alla giustificazione che l'UCLA gli forniva, proprio prendendosi un dottorato con quella tesi. E ancora più paradossalmente la scomunica accademica coincise col suo dottorato: i critici si scatenarono.

Cominciarono parodie sul *New York Times*, il *Time* gli dedicò un numero (marzo 1973) ma sostanzialmente tracciò le linee guide per farlo fuori, per ritichettarlo come *hoax*. Un giornalista investigativo (che con sprezzo del ridicolo era scampato alla devozione a Scientology) cominciò a passare al setaccio ogni singola riga dei suoi libri rilevando incongruenze che pubblicò in ben due volumi nella seconda metà dei settanta. Castaneda intanto dopo aver pubblicato *Tales of Power* (1974), un capolavoro letterario che si concludeva con un salto nell'abisso, sembrò aver finito la sua saga. Cos'altro poteva dire ancora? Ai critici non rispose, anzi se fino ad allora, nonostante il corteggiamento dei media, aveva concesso solo un paio di interviste, qualche foto a volto semi-nascosto e una sola radio-intervista, da metà anni settanta sparì per quasi vent'anni.

Ed è qui che iniziò il vero lavoro di Castaneda. Dal 1977 al 1987 pubblicò una serie di libri che riferivano, ancora da un'ulteriore prospettiva, il suo apprendistato con don Juan. Con questi libri si rifugiò in quello che chiamava il “lato sinistro”, raccontava che era uno stato di consapevolezza espansa in cui don Juan lo mandava con l'ipnosi. Solo in questo stato Carlito poteva ricordare che tutto era stato un imbroglio: don Juan non era uno stregone yaqui, era un veggente di un lignaggio tolteco e c'erano altri personaggi con loro, per un apprendistato ben più drammatico. Lui nel “lato destro”, nella consapevolezza normale, non se ne poteva minimamente ricordare. Era stato ipnotizzato, meglio: era stato de-ipnotizzato dalla realtà quotidiana. In questo “lato sinistro” ricevette un insegnamento apposito, più esoterico. Terribili verità, tutto sommato riconoscibili da chiunque abbia il coraggio di porsi al di

fuori della socializzazione, gli vennero rivelate e lui le rivelò in quella seconda serie di libri: la magia nera che c'è in ogni famiglia, il segreto della morte e la possibilità di trascenderla, la morbosità viscida degli affetti, l'Intento, le attenzioni, le scremature della realtà che creano le realtà. È questo il vero Castaneda e anche se milioni di persone lo hanno letto, non lo ricorderanno come ricorderanno i primi libri con la storia del peyote, lo stregone, il corvo e il coyote. Perché? Perché quando Castaneda racconta di un "lato sinistro" in cui è stato mandato, manda a sua volta il lettore mentre lo racconta. Uno stato di coscienza, un "lato sinistro" che, chiusi i libri e tornando al "lato destro", si ricorda a fatica. Questo libro che stai per leggere è un ponte tra i due lati.

# Capitolo 1

## UN RISO SOFFOCATO (ALLEGORIA O ETNOGRAFIA?)

L'opera di Castaneda è allegorica o è realmente etnografica?

Dopo quasi cinquant'anni di polemiche intorno a questo problema, viene proprio un riso soffocato nel leggere la prima riga, della prima pagina, del primo libro di Castaneda: «Questo è un libro etnografico e allegorico.» Una frase secca, inequivocabile, scritta da un autorevole professore del dipartimento di antropologia dell'UCLA, Walter Goldschmidt, che firmò appunto la prefazione di *The Teachings of Don Juan* (1968).

Certo, Castaneda sostenne sempre in più occasioni che non si inventò niente, ma questo è un altro discorso che va inquadrato nel “concetto di realtà” espresso proprio nei suoi libri.

Richard de Mille spese anni della sua vita a dimostrare che Castaneda fu un romanziere allegorico, un truffatore che ottenne un dottorato in antropologia grazie alle sue fantasie spacciate per etnografia. Nei libri di De Mille, *Castaneda's Journey: The Power and the Allegory* (1976) e *The Don Juan Papers* (1980), con intento demistificatorio, a tratti psicanalitico e sempre sarcastico, l'autore dimostra che don Juan Matus era niente di più che l'amichetto immaginario della complessa vita interiore di Castaneda. Nell'opera di de Mille, che è un vero catalogo di incongruenze su fatti, personaggi e dettagli esposti da Castaneda, Elèmire Zolla rileva che «*scorre sottovoce, e a tratti pronunciato con chiarezza ultimativa, l'ammonimento: Hai strappato un dottorato nel 1973 a Los Angeles. Ti sto rovesciando addosso una valanga di dannazioni: hai frodato i commissari e alla prossima mossa ti colpiremo*». Ma la contromossa di Castaneda la si può leggere già nell'introduzione a *The Fire from Within* (1984): «*Poiché le esperienze qui descritte ebbero luogo in stato di consapevolezza intensa, non possono avere lo spessore della vita di ogni giorno. Presentano carenze di dimensione terrena, nonostante io abbia fatto del mio meglio per descrivere senza ricorrere alla fantasia. In stato di consapevolezza intensa si è solo in minima parte coscienti di ciò che ci circonda, dato che tutto il potere di concentrazione si fissa sui particolari dell'azione del momento. In questo*

*caso, naturalmente, l'azione del momento era la spiegazione della padronanza della percezione».*

Insomma De Mille poteva anche leggersi e rileggersi ossessivamente il libro come aveva fatto con i precedenti, stabilire le sue incongruenze su date, luoghi, personaggi e situazioni... ma Castaneda ormai era nel "lato sinistro" e con lui il lettore che lo seguiva. Di più: non c'era nessuno stregone yaqui... c'era ben altro... infatti, sempre da *The Fire from Within* (1984): «*Nelle sue lezioni per il lato sinistro, don Juan mi lasciò intuire chi erano realmente lui e don Genaro e gli altri loro compagni, e cosa facevano con me. Non mi stavano insegnando stregoneria o incantesimi, ma le tre parti di un'antichissima conoscenza che essi possedevano: queste tre parti le chiamavano consapevolezza dell'essere, l'agguato e l'intento. E loro non erano stregoni, erano veggenti. Don Juan inoltre, non solo era veggente ma anche un Nagual.*». Era un po' troppo per un altro storico debunker di Castaneda, quell'anima candida del dott. Jay Courtney Fikes. Egli fu inizialmente così credente nel don Juan in carne ed ossa da diventare antropologo «*Dopo aver appassionatamente assorbito i primi quattro libri di Castaneda*». Quando Castaneda virò dal selvaggio don Juan stregone al raffinato don Juan veggente, Fikes si stava appena accorgendo, studiando gli indiani Huichol del Messico, che il don Juan di Castaneda non c'entrava niente con lo sciamanesimo indio. Ma evidentemente, impegnato com'era a ritagliarsi la sua fetta di popolarità come debunker di Castaneda, non poté leggere *The Fire from Within*.

L'atteggiamento irriverente che qui si sta usando nei confronti di de Mille e Fikes non è da intendersi come una mancanza di rispetto a due comunque validi studiosi, tantomeno come un'apologia di Castaneda, più che altro è da intendersi come un contrappasso a stucchevoli intenti psicanalitici che essi hanno usato sulla persona stessa di Castaneda. Quelli di de Mille rasentano il razzismo contro un sudamericano che ha successo in lingua inglese; Fikes dal canto suo, nonostante sia davvero un'anima candida (come chiamare altrimenti chi arriva a recensirsi da solo il suo libro su Amazon e darsi pure cinque stelle?) ipotizza che il concetto castanediano di "cancellare la storia personale" è una fisima di Castaneda per essere stato una sorta di "figlio bastardo". Inoltre in una spirale perversamente meta-comunicativa entrambi accusano Castaneda proprio di quello che loro stanno facendo su di lui. De Mille spinge l'allegoria agli estremi di inventarsi dialoghi surreali, Fikes



accusa Castaneda di sensazionalismo e semplificazioni nel suo libro *Carlos Castaneda: Academic Opportunism and the Psychedelic Sixties* in cui, tanto per intenderci tira in ballo la CIA e una sorta di mafia accademica (sensazionalismo?) e insiste sul Castaneda rimasto nell'immaginario collettivo, quello psichedelico (semplificazioni?).

A Fikes si deve comunque riconoscere l'interessante accostamento di don Juan al cosiddetto "uomo di Piltdown". Una delle più grandi truffe antropologiche di tutti i tempi. Con l'aggravante che il reperto trovato a Piltdown poteva essere analizzato, il don Juan di Castaneda — protetto col fittizio nome di Juan Matus in quanto fonte etnografica e per di più "fonte" che rifiutava foto, video e altre registrazioni — no. Per il resto erano simili: Il reperto di Piltdown era frutto di una contraffazione, ottenuta combinando l'osso mandibolare di un orangutan con frammenti di cranio di un uomo moderno; il don Juan di Castaneda, per Fikes, era frutto di una contraffazione tra qualche sciamano incontrato e certe idee prese da misticismi vari. Ottima tesi, peccato solo che Fikes pubblicò le sue conclusioni quando Castaneda dal quarto libro in poi aveva già rivelato che in realtà don Juan non era uno stregone. Si potrebbe obiettare che quindi fosse stato qualcosa di più simile all'amichetto immaginario che postulò de Mille. E qui, se qualcuno volesse fare da specchio al sarcasmo che de Mille usò con Castaneda, potrebbe dirgli: "Glielo invidi proprio don Juan, l'amichetto immaginario, a Castaneda? Perché tu, Richard de Mille, di amichetto ne hai avuto uno vero nella persona di Ron Hubbard, fondatore di Scientology, di cui sei stato devoto assistente stilando anche il manifesto della sua chiesa e vari manuali di Scientology." Ma non sarò certo io a dire questa cattiveria. Anche perché de Mille, uscito dall'esperienza Scientology e riverginizzatosi contro Castaneda in veste di giornalista investigativo-crociato della scienza, potrebbe avere ragione. Infatti l'amichetto immaginario di Castaneda, potrebbe essere stato qualcosa di simile a quello che il mahasiddha Naropa chiamava "tantra yoga della divinità illusoria". Era una tecnica mistica dai risultati sorprendenti: ai praticanti tantrici si proponeva di meditare sulla statuetta di una divinità o di un buddha posta ad angolo tra due specchi in modo che si potesse vederla riflessa, riconoscendo l'insostanzialità di tutte e tre le immagini che si presentavano agli occhi. Poi si chiudevano le palpebre, visualizzando internamente la divinità illusoria, si entrava così nella coscienza dell'illusione: non esiste altro se non l'illusione stessa. Il tantrika identificava

infine il proprio corpo con essa. Così facendo, nella vita quotidiana egli percepiva ogni esperienza come fosse quella della divinità illusoria: ecco allora che le persone che incontrava diventano dei buddha e dei bodhisattva, ognuno era un insegnante, le città diventavano mandala, ogni suono era un mantra e la danza di sensazioni e pensieri erano il gioco della divinità, così come sofferenze e piaceri diventavano offerte rituali alla propria divinità. Il mondo ordinario diventava allora il mondo straordinario. In conclusione: il tantrika esternava la sua fantasia in esseri reali, una schizofrenia consapevole nella quale si svuotava di quello che don Juan chiamava “Il riflesso di sé”.

Note bibliografiche del capitolo:

- *Tales of power* (1974) è stato pubblicato in Italia col titolo di *L'Isola del Tonal*, la prima edizione Rizzoli è del settembre 1975 con la traduzione e un breve saggio introduttivo di Furio Jesi.
- Le traduzioni italiane delle citazioni di *The Fire from Within* (1984) sono tratte dall'edizione italiana: *Il Fuoco dal profondo* (1985) pubblicata da RCS libri nel 1985, traduzione di Francesca Dragone Bandel.
- *The Teachings of Don Juan* è stato pubblicato per la prima volta in Italia col titolo *A scuola dalla stregonia* nel 1970 dall'editore Ubaldini Astrolabio, traduzione di Francesco Cardelli.
- La citazione di Elémire Zolla è tratta da *I letterati e lo sciamano - L'indiano nella letteratura americana dalle origini al 1988* edita da Marsilio Editori (2012). La versione inglese *The Writer and the Shaman* (1973) non contiene i nuovi capitoli che trattano di Castaneda.
- La citazione di Fikes sulle motivazioni che l'hanno spinto verso l'antropologia è tratta da un'intervista riportata da [sustainedaction.org](http://sustainedaction.org)
- In merito alle specifiche accuse mosse dai libri di Fikes e de Mille si rimanda [al volume 4 di quest'opera: La lotta contro Castaneda](#)
- Sulla pratica di Naropa citata (tantra yoga delle divinità illusoria): Mullin, Glen H. *The Six Yogas of Naropa*, 1997  
[Bellona Giano, Ipnosi e risveglio \(2016\)](#)

## Capitolo 2

### DALLA FENOMENOLOGIA ALLA STREGONERIA

Da *Tales of Power* (1974) «Le cose sono reali solo dopo che uno è riuscito a mettersi d'accordo con altri sulla loro realtà. Quanto accade stasera, per esempio, non può essere reale per voi, perché nessuno può concordare con voi su di ciò.»

E ancora: «Il mondo, secondo don Juan, doveva conformarsi alle descrizioni di esso; le descrizioni si riflettevano, ed era questo riflesso ciò che noi chiamiamo mondo.»

Tutto ciò ricorda molto la posizione sociologicamente eretica del professor Harold Garfinkel, caposcuola dell'etnometodologia nonché uno dei motivi per cui Castaneda si iscrisse all'UCLA. Per studiare con lui. Nell'etnometodologia (ispirata alla fenomenologia di Husserl e in fin dei conti allo scetticismo filosofico dell'antichità) i fatti sociali non vanno studiati come “cose”: l'oggettività del mondo sociale è prodotta da chi agisce in esso, creandolo. Nell'etnometodologia, il giusto approccio dello studioso dovrebbe essere quello dello straniero che non dà nulla per scontato di fronte a un mondo sociale i cui appartenenti hanno stipulato un tacito patto su cosa è reale e cosa non lo è.

Questa idea della costruzione sociale della realtà, negli anni sessanta del XX secolo, si infila con successo dove può: dallo studio dei media di McLuhan alla psicologia neo-gestalt di Fritz Perls. In letteratura Heinlein spopolerà con *Stranger in a Strange Land* (1961), romanzo in cui un “cucciolo” umano allevato su Marte torna sulla terra privo dei limiti percettivi della socializzazione, potente come un mago e vulnerabile come un bambino. Nel campo della linguistica Chomsky, Watzlawick e Gregory Bateson osservarono da “alieni” i modelli linguistici umani aprendo nuove strade alla psicoterapia e alla formulazione di un metamodello linguistico la cui sistematica e inevitabile violazione da parte di ogni parlante è equiparabile alle tecniche usate nell'ipnosi conversazionale (per dirla più semplicemente con Milton Erickson: «*Tutto è ipnosi, l'ipnosi non esiste*»).

Psichiatri del movimento “antipsichiatria” e pionieri della psichedelia, giunsero alle conclusioni che persone sotto l'effetto di droghe o persone

considerate mentalmente malate potrebbero semplicemente percepire diversamente la realtà, fino al punto che lo psichiatra californiano Wilson Van Duren arrivò a considerare i suoi pazienti come medium tra lui e le presenze della loro allucinazione. Talcott Parsons quasi a riassumere questo fermento interdisciplinare di comprensione suprema, usò il termine "gloss" per descrivere come la mente costruisce realtà "filtrando" i dati provenienti dai nostri sensi. Questo "filtro" è in gran parte inconscio, ed è influenzato da fattori culturali come il linguaggio, l'esperienza personale e i sistemi di credenza.

Castaneda intervistato da Sam Keen per *Psychology Today* nel 1972, affermerà che ha compreso la stregoneria grazie a questa idea di Parsons: *gloss*. Citeremo qui di seguito un pezzo dell'intervista, che comprende anche altre questioni che perfettamente introducono e confermano sia i capitoli seguenti che [il volume due di quest'opera](#).

*KEEN: Quindi uno stregone, come un ipnotista, crea un mondo alternativo costruendo differenti aspettative e manipolando i segnali per produrre un consenso sociale.*

*CASTANEDA: Esattamente. Sono riuscito a comprendere la stregoneria nei termini dell'idea di "gloss" di Talcott Parsons. Un "gloss" è un sistema totale di percezione e di linguaggio. Ad esempio questa stanza è un "gloss". Abbiamo raggruppato assieme una serie di percezioni isolate come il pavimento, il soffitto, la finestra, le luci e il tappeto per farne una totalità. Ma ci deve essere stato insegnato a mettere insieme il mondo in questo modo. A un bambino viene insegnato a vedere le cose in un modo che corrisponde alla descrizione su cui tutti sono d'accordo. Il mondo come lo vediamo è il frutto di un tacito un accordo. Il sistema del "glossing" sembra essere un po' come camminare. Dobbiamo imparare a camminare, ma una volta che impariamo siamo soggetti alla sintassi del linguaggio e al modo di percepire che vi sono contenuti.*

*KEEN: Quindi la stregoneria, come l'arte, insegna un nuovo sistema di "glossing". Quando ad esempio van Gogh ruppe con la tradizione artistica e dipinse "La notte stellata" stava di fatto dicendo: ecco un nuovo modo di guardare alle cose. Le stelle sono vive e roteano attorno al proprio campo di energia.*

*CASTANEDA: In parte. Tuttavia c'è una differenza. Un artista solitamente risistema le lenti degli occhiali sociali in un modo più appropriato per lui. L'appartenenza sociale consiste nell'essere un esperto delle allusioni di significato contenute all'interno di una cultura. Ad esempio, la mia principale appartenenza, come quella della maggior parte degli uomini occidentali istruiti è verso il mondo intellettuale europeo. Non puoi rompere un'appartenenza senza essere introdotto in un'altra. Puoi solo risistemare gli occhiali.*

*KEEN: Don Juan ti stava risocializzando o desocializzando? Ti stava insegnando un nuovo sistema di significati o solo un metodo di spogliarti del vecchio sistema in modo che tu potessi vedere il mondo come un bambino curioso?*

*CASTANEDA: Io e don Juan non siamo d'accordo su questo punto. Io dico che lui mi stava “reglossing” e lui dice che mi stava “deglossing”. Insegnandomi la stregoneria mi ha dato un nuovo sistema di glossing, una nuova lingua e un nuovo modo di vedere il mondo. Una volta ho letto a don Juan un po' della filosofia linguistica di Ludwig Wittgenstein, lui rise e disse: “Il tuo amico Wittgenstein si è legato il cappio troppo stretto attorno al collo, così che non può andare da nessuna parte.”*

*KEEN: Wittgenstein è uno dei pochi filosofi che avrebbe capito don Juan. La sua idea che ci sono molti giochi di linguaggio diversi – scienza, politica, poesia, religione, metafisica, ciascuno con la propria sintassi e le proprie regole – gli avrebbe permesso di comprendere la stregoneria come un sistema di percezione e di significato alternativo.*

*CASTANEDA: Ma don Juan pensa che ciò che chiama vedere consiste nel comprendere/fermare il mondo senza alcuna interpretazione; è pura percezione che si stupisce. La stregoneria è un mezzo per raggiungere questo fine. Per rompere la certezza che il mondo è ciò che ti è sempre stato insegnato devi imparare una nuova descrizione del mondo – la stregoneria – e poi tenere uniti il nuovo e il vecchio. Poi ti renderai conto che nessuna descrizione è la descrizione ultima. Nel momento in cui scivoli tra le due descrizioni, fermi il mondo e vedi. Rimani con lo stupore; il vero stupore di vedere il mondo senza interpretazioni.*

*KEEN: Pensi sia possibile andare oltre le interpretazioni usando droghe psichedeliche?*

*CASTANEDA: Non penso. Su questo sono in disaccordo con persone come Timothy Leary. Penso stava improvvisando restando all'interno della sua appartenenza europea e stava semplicemente risistemando i vecchi occhiali. Non ho mai preso l'LSD ma ciò che ho dedotto dagli insegnamenti di don Juan è che le droghe psicotrope vengono usate per fermare il flusso dell'interpretazione ordinaria, per accrescere le contraddizioni all'interno degli occhiali e per mandare in frantumi le certezze. Ma le droghe da sole non ti permettono di fermare il mondo. Per far ciò hai bisogno di una descrizione del mondo alternativa. Questo è il motivo per cui don Juan mi ha dovuto insegnare la stregoneria.*

*KEEN: C'è una realtà ordinaria che noi occidentali siamo certi sia l'unico mondo, e poi la realtà separata della stregoneria. Qual sono le differenze essenziali tra le due?*

*CASTANEDA: L'appartenenza al mondo occidentale determina il fatto che il mondo perlopiù deriva da ciò che gli occhi riferiscono alla mente. Nella stregoneria il corpo intero è usato come un percettore. Come europei vediamo un mondo là fuori di cui ne parliamo a noi stessi. Noi siamo qui e il mondo è lì. I nostri occhi nutrono la nostra ragione e non abbiamo una conoscenza diretta delle cose. Secondo la stregoneria questo ruolo per gli occhi non è necessario. Conosciamo con il corpo intero.*

Note bibliografiche del capitolo:

- L'intervista originale a Keen, in inglese è pubblicata su *Psychology Today* nel numero di dicembre del 1972. La traduzione italiana del passo citato è dell'autore, a scopo dimostrativo delle tesi esposte nel capitolo.

### Capitolo 3

## SOCIALIZZAZIONE, DE-IPNOSI, EMANAZIONI DELL'AQUILA

Chi ha letto Nagarjuna, filosofo buddista dei primi secoli, ne avrà tratto questo paradosso: se il pensiero mi dice che è vero ciò che percepisco coi sensi, com'è che i sensi non percepiscono il pensiero? Ecco allora la verità di Nagarjuna: realtà sensoriale e realtà mentale sono due illusioni che si sostengono a vicenda. Basterebbe questo, altro che allucinogeni. E infatti la tecnica castanedia della ricapitolazione, lungi dall'essere una sorta di “auto-analisi”, è piuttosto una sorta di pulizia dalle impressioni sensoriali e dai giudizi mentali accumulati nella propria vita.

Inoltre sia l'antropologo Fikes che il padre dell'LSD, Hoffman, mettono in dubbio che Castaneda abbia mai sperimentato il peyote o la datura stramonium. Anche lo stesso Castaneda ridimensionò gli eventi psichedelici che tanto lo resero celebre nei suoi primi due libri; infatti già nel terzo libro (*Journey to Ixtlan* 1972) chiarì che le droghe non erano il solo modo per accedere a ciò che don Juan voleva insegnargli. Addirittura potrebbero essere un ostacolo come venne specificato in *The Fire from Within* (1984). Le sostanze enteogene in Castaneda furono tutto sommato una giustificazione razionale per accedere a stati di coscienza diversi dall'ordinario. Stati di coscienza in cui evidentemente crolla quel tacito patto tra sensi e pensiero. Un tacito patto tra quelle due illusioni che si sostengono a vicenda. Un patto che si stipula da bambini, con la socializzazione. Si impara a percepire proprio come si impara il linguaggio. Potremmo addirittura dire: si impara cosa percepire fin da bambini, scremando la realtà che nell'immaginario riferito da Castaneda è una serie di “emanazioni dell'Aquila”.

È risaputo che la socializzazione è un processo attraverso il quale una cultura trasmette il suo patrimonio di informazioni accumulato alla nuova generazione. Il patrimonio comprende competenze sociali di base e competenze specialistiche. Sostanzialmente la famiglia si occupa della base, mentre la scuola e i mass media si occupano delle competenze specialistiche. La socializzazione è quindi quel processo attraverso il quale una determinata cultura si auto-perpetua. Ma cos'è una cultura? Una cultura è “una mappa

della realtà”.

Il concetto di “mappa della realtà” (a cui segue la conseguente considerazione che “la mappa non è il territorio”) fu elaborato negli anni sessanta del XX secolo nell'ambito di studi linguistici riguardanti la grammatica trasformazionale (ovvero le capacità creative del linguaggio). In breve si ritenne che i procedimenti, individuali sociali e biologici, tramite cui gli individui filtrano vivono e comunicano le loro esperienze “disegnino” mentalmente e sensorialmente una mappa della realtà... ma una mappa non è il territorio che rappresenta.

Come dire: la realtà è un'altra cosa dal modo in cui la si percepisce. E anche se chi percepisce, ritiene la sua percezione oggettiva, in realtà sta percependo solo ciò che la sua individualità, la sua cultura di appartenenza e la sua biologia gli permettono. Ad esempio: a livello individuale è risaputo che lo stesso evento che può deprimere una persona può motivarne un'altra. A livello sociale, un esempio potrebbe essere la lapidazione di un'adultera o la mutilazione genitale femminile che è sacrosanta in una certa cultura quanto è abominevole in un'altra. Infine a livello biologico è risaputo che prima di un terremoto alcuni animali cominciano a percepirlo coi loro sensi mentre l'essere umano ancora non sente né vede nulla di insolito. Si può dedurre dunque che persone sotto l'effetto di droghe o persone considerate mentalmente malate potrebbero percepire diversamente la realtà. Il che non implica che la loro percezione sia malata, è semplicemente non comunemente accettata.

La mappa dunque non è il territorio. Ma cosa accadrebbe se qualcuno, per qualche ragione venisse catapultato fuori dalla mappa della realtà e si ritrovasse nella realtà? Platone col mito della caverna tutto sommato descrive questa esperienza: un uomo (il filosofo), costretto con altri uomini a vedere la proiezione di ombre della realtà su una parete, a un certo punto si libera e vede il fuoco e gli oggetti che creano le proiezioni sul muro. Ancora di più: esce dalla caverna in cui avviene la proiezione e vede la realtà di cui quegli oggetti sono copie. Non senza difficoltà perché il sole inizialmente lo acceca, quel sole di cui il fuoco della caverna è tutto sommato una rappresentazione. Come può il filosofo spiegare agli altri cosa è successo, senza essere preso per pazzo o visionario?

Nell'ottocento il reverendo Edwin A. Abbot scrisse un singolare romanzetto *Flatland: A Romance in a Many Dimension* (1884). È la storia dell'abitante di



un mondo bidimensionale, cioè un mondo che possiede soltanto la lunghezza e la larghezza ma non l'altezza: in pratica il mondo è un foglio e i suoi abitanti sono forme quali quadrati, cerchi ecc... Il protagonista è un quadrato e in sogno si ritrova trasferito in un mondo unidimensionale, dove invece gli esseri sono linee o punti, e come tale viene percepito anche il signor Quadrato che non riesce neanche a spiegare di essere tale, cioè una linea di linee. Al risveglio insegnando al suo nipotino a calcolare la seconda potenza matematica, il bambino ipotizza una terza potenza. Al che il quadrato lo manda a letto seccato, dandogli dello sciocco. La notte però riceve una visita di qualcuno che dice di venire da “*spaceland*” un universo inimmaginabile dove gli oggetti hanno tre dimensioni.

Non mi presterò a fare collegamenti che il lettore può fare da solo, aggiungo solo una ulteriore informazione che appunto sarà il lettore a ordinare, nel modo in cui la sua natura gli consentirà: una comparazione tra una tecnica usata dagli ipnoterapeuti e ciò che don Juan chiamava “fermare il mondo”.

La tecnica ipnotica è detta “interruzione di schema”. Ad esempio, tutti abbiamo uno schema anche quando combiniamo qualcosa di banale come stringere una mano per salutarsi. Ci sembra un atto automatico e unico, ma da bambini abbiamo imparato a farlo come fosse un programma percettivo motorio diviso in più fasi. C'è un inizio (si stende la mano), una fase intermedia (la si stringe) e una finale (la si rilascia). L'ipnotista che interrompe questo schema, ad esempio tirando indietro la mano nel momento di stringerla, lascia l'ipnotizzato in uno stato di interruzione, una sospensione in cui qualsiasi indicazione e suggestione per uscire da quell'assenza di schema sarà ben accetta. Ecco che l'ipnotista poi utilizza quello stato di interruzione, quella trance, per rimodellare il modello di socializzazione dell'ipnotizzato, dandogli delle induzioni.

Don Juan, lo “stregone” di Castaneda, utilizzava l'interruzione ipnotica, semplicemente come interruzione: lo chiamava “fermare il mondo”. Fermare il mondo della socializzazione, il mondo che si impara a percepire da bambini. In quel fermare il mondo, entrava allora in gioco la consapevolezza di altri mondi. “Fermare il mondo” o “non fare” in Castaneda significa semplicemente fermarsi, osservare con lo sguardo sfocato, similmente a certe pratiche tantriche in cui si osserva come se gli occhi fossero finestre e non proiettori. In tale condizione, le regole della socializzazione, che suggeriscono come “scremare” la realtà, sono sospese. Di più: si rivelano

fittizie, una convenzione. Allora ecco che i contorni delle cose si rimescolano ed è una percezione simile a quella dei bambini: davanti non ci sono più oggetti, cose fisse con nomi propri e quindi parole ma c'è un universo misterioso in continuo mutamento dove le immagini si fondono e perdono le proprie cornici. Se poi volessimo anche ragionarci sopra con le parole, potremmo dire che la scienza tende a descrivere l'universo intorno ai nostri occhi più similmente a questo stato che a quello che riteniamo ordinario.

Ma senza scomodare la scienza basta dire che un qualsiasi vestito io possa guardare in questo momento è un insieme di fili di ordito e trama che sono stati tinti e cuciti insieme, solo ora lo posso vedere come insieme di fili che chiamo vestito, in un momento venturo il vestito sarà fatto a brani e diventerà stracci, più avanti questi alimenteranno un fuoco, saranno cenere e ancora altro...

Ora io vedo un vestito è vero, ma lo vedo come una realtà immutabile, mentre un acaro, il calore della stanza o altri fattori lo stanno rendendo continuamente differente. Nell'appendice di *The Eagle's Gift* (1981) non pubblicata nella versione inglese ma in quella italiana e spagnola si legge:

*«Don Juan mi spiegò che il mondo che percepiamo non ha una esistenza trascendentale. Dal momento che siamo familiarizzati con esso crediamo che ciò che percepiamo sia un mondo di oggetti che esistono così come li percepiamo, quando in realtà non c'è un mondo di oggetti, ma, piuttosto, un universo di emanazioni dell'Aquila. Queste emanazioni rappresentano l'unica realtà immutabile. È una realtà che comprende tutto ciò che esiste, percepibile e impercettibile, conoscibile ed inconoscibile.»*

Note bibliografiche del capitolo:

- La citazione dell'appendice a *The Eagle's Gift* è tratta dalla versione italiana *Il dono dell'aquila* (1983) pubblicata da Rizzoli, traduzione di Francesca Bandel Dragone.

## Capitolo 4

# DALLA PSICHEDELIA ALLA PSICOLOGIA UMANISTA

Nel 1968 viene pubblicato *The Teachings of Don Juan: A Yaqui Way of Knowledge*, una narrazione di etnometodologia diventata popolare per lo stile letterario semplice, lineare, senza vezzi accademici. A tratti sembra di leggere *Il giovane Holden* che diventato adulto fa l'antropologo e finalmente ha trovato chi può rispondere alle sue domande esistenziali: uno stregone. Effettivamente manca solo che Carlito chieda a don Juan *dove vanno le anatre quando il laghetto di Central Park è gelato*. Tuttavia il libro si conclude con un commentario strutturalistico, «quanto bastava per far scattare sull'attenti la truppa accademica» ironizzerà Elémire Zolla nel suo *I letterati e lo sciamano*.

*The Teachings of Don Juan*, stampato dalla casa editrice universitaria UC Press, in una prima edizione di milleduecento copie, fece una magia fuori dalle sue pagine: in pochi mesi esaurì la sua prima tiratura (gli esemplari valgono oggi tremila dollari) e venne ristampato presso un editore major diventando un bestseller che trainerà dei sequel per un totale di quasi trenta milioni di copie in diciassette lingue. Era forse dai tempi di Alfred Kroeber e delle sue informazioni su Ishi, “l'ultimo indiano selvaggio”, che la letteratura antropologica dedicata agli indio non catturava l'attenzione mainstream. Contribuì sicuramente anche l'argomento allucinogeni che all'epoca, non ancora considerato un problema giovanile e di salute pubblica, suscitava interesse interdisciplinare nei dipartimenti universitari e curiosità intellettuale nel pubblico. Erano anni in cui si pensava seriamente a una chiave chimica che avrebbe potuto aprire i catenacci dei misteri della mente. Il lavoro di Castaneda era a tal proposito considerato «*Un contributo importante, unico per la lettura psichedelica, che forse dovrebbe sostituire i comparativi sforzi amatoriali di Huxley, Watts, Burroughs e Leary.*» Così infatti sentenziò Theodore Roszak, professore emerito di storia alla California State University, East Bay, coniatore del fortunato termine “controcultura”, nonché autore dell'unica intervista radiofonica di Carlos Castaneda alla Pacifica Radio, il 30 gennaio del 1969.

Gli eventi di *The Teachings of Don Juan*, pubblicati nel 1968, si riferiscono alle esperienze di Castaneda avvenute nei primi anni sessanta. Durante una ricerca sull'uso delle piante psicotrope presso gli indiani, inerente ai corsi dell'UCLA tenuti dal professor Clement W. Meighan, Castaneda incontrò don Juan, un raccoglitore che poi gli si rivelò come un brujo e ne divenne apprendista. Nel 1965 Castaneda, interruppe il suo apprendistato in quanto riteneva che quell'esperienza lo avrebbe portato alla follia. Ma nel 1968, quando il libro fu pubblicato, l'autore ne portò per riconoscenza una copia al suo protagonista, don Juan (facendo da questo nuovo incontro, un secondo libro *A Separate Reality*, 1971):

*“È un libro su di te, don Juan” affermai.*

*Lo prese e lo sfogliò rapidamente come se fosse un mazzo di carte. Gli piacquero il verde della sopraccoperta ed lo spessore del libro. Tastò la copertina, lo rigirò un paio di volte, e poi me lo restituì. Provai un grande impeto di orgoglio. “Voglio che lo tenga tu” dissi. Scosse la testa con una risata silenziosa.*

*“È meglio di no” replicò, e poi aggiunse con un sorriso “sai cosa facciamo con la carta in Messico”.*

L'apprendistato di Castaneda ricominciò e *A Separate Reality*, pubblicato nel 1971 ne è il resoconto. Nel libro, compare un nuovo personaggio che animerà anche i sequel: don Genaro. Il testo, ancora in chiave psichedelica presenta un insegnamento che potrebbe essere utile per comprendere sia aspetti della vita di Castaneda e sia le incongruenze tra il don Juan dei primi libri e quello dei libri successivi. Tale insegnamento viene evocato come *l'arte della follia controllata*.

Il seguente dialogo è tratto da *A Separate Reality*:

*“Mi piacerebbe che tu mi dicessi di più circa la tua follia controllata” lo pregai.*

*“Cosa vuoi sapere al riguardo?”*

*“Per favore, don Juan, spiegami; cos'è di preciso la follia controllata?”*

*Don Juan rise forte e fece un suono schioccante schiaffeggiando la sua coscia con il cavo della mano.*

*“Questa è la follia controllata!” esclamò e rise colpendo di nuovo la coscia.*

*“Cosa vuoi dire...?”*

*“Sono felice che tu, alla fine mi abbia chiesto della mia follia controllata dopo così tanti anni, e tuttavia non mi sarebbe importato se non me lo avessi chiesto. Ma ho scelto di essere felice, come se fosse importante il fatto che tu me l'abbia chiesto, come se fosse importante il fatto che ci tenga. Questa è la follia controllata!”*

*(...)*

*“Con chi eserciti la follia controllata, don Juan?” chiesi dopo un lungo silenzio. Fece una risatina.*

*“Con tutti!” esclamò sorridendo.*

*“Allora, quando scegli di metterla in pratica?”*

*“Ogni volta singola volta che agisco.”*

*A quel punto sentii che avevo bisogno di riepilogare e gli chiesi se follia controllata significasse che le sue azioni non erano mai sincere, ma erano solo i gesti di un attore.*

*“Le mie azioni sono sincere,” disse “ma sono solo i gesti di un attore”*

Un anno dopo, Castaneda prende un dottorato in Antropologia con una tesi: *Sorcery: A Description of the World*. La tesi di laurea sarà poi pubblicata come suo terzo libro con il titolo di *Journey to Ixtlan* (1972). Il libro aizzerà i sospetti dei critici che da quella pubblicazione in poi si scateneranno ricatalogando il Castaneda che fino ad allora era considerato un fiore raro della letteratura antropologica con il marchio di “hoax”. Paradossalmente fu il testo con cui prese il dottorato a dare inizio al discredito accademico di Castaneda. Questo sconosciuto e misterioso studentello-autore di successo era riuscito a prendersi un dottorato, il che meritava una attenzione maggiore. Attenzione che fu subito attratta dalla bizzarra struttura del libro, basato sullo stesso periodo di apprendistato descritto nelle opere precedenti ma da un'altra prospettiva. Si legge infatti nell'introduzione:

*«Ho già esposto il mio noviziato in due libri precedenti: Gli insegnamenti di don Juan ed Una Realtà Separata.*

*In entrambi i libri la mia assunzione di base era che i punti cruciali del tirocinio di stregoni fossero gli stati di realtà non ordinaria prodotti dall'ingerimento di piante psicotrope.*

*Da questo punto di vista, don Juan era un esperto nell'uso di tre piante: Datura inoxia nota anche come erba del diavolo; Lophophora williamsii, nota come peyote, ed un fungo allucinogeno del genere Psilocybe.*

*La mia percezione del mondo attraverso gli effetti di quelle piante psicotrope era stata così bizzarra e impressionante da costringermi a supporre che fossero le sole vie per comunicare e imparare ciò che don Juan tentava di insegnarmi.*

*Ma era una supposizione errata.*

*(...)*

*Riesaminando tutti i miei appunti sul campo, mi accorsi che don Juan, proprio al principio del nostro sodalizio, mi aveva dato la maggior parte della nuova descrizione in quelle che chiamava “tecniche per fermare il mondo”. Nei primi libri, avevo scartato quelle parti dei miei appunti sul campo perché non avevano attinenza con l'uso delle piante psicotrope. Ora ho doverosamente reinsediato quelle parti entro la portata degli insegnamenti di don Juan, e comprendono i primi diciassette capitoli di questo libro. Gli ultimi tre capitoli sono gli appunti di campo che abbracciano gli avvenimenti culminati nel mio “fermare il mondo”.»*

Il sospetto che la parabola decadente della psichedelia, dai dipartimenti universitari al delirante “consumismo” allucinogeno per le strade, avesse fatto virare Castaneda verso i lidi della psicologia umanista (antenata nobile del new age) prese forma in molti. Il *Time* (marzo 1973) ricordava che Harold Garfinkel, nel lungo periodo di incubazione del primo libro, incitava Castaneda a lasciar perdere le sue considerazioni sulla psicologia di don Juan: «*Do you want to be the darling of Esalen?*». Ma nel 1972 l'intervista rilasciata a Sam Keen per *Psychology Today*, (cfr. cap.2) presentò un Castaneda affine a quelle scosse concettuali di auto-sviluppo e trasformazione personale di cui Esalen era allora l'epicentro mondiale. *Journey to Ixtlan*, pubblicato un anno dopo l'intervista, confermò tale affinità. I critici, Richard De Mille in testa, cominciarono a cercare incongruenze tra date e luoghi riportati, impossibilità climatiche, vegetazione e animali descritti. Insomma si cercava di dimostrare che l'opera di Castaneda era puramente allegorica e il dottorato una truffa. Sicuramente se qualcuno volesse vederci solo l'allegoria potrebbe trovare una meravigliosa opera allegorica in *Journey to Ixtlan*. Più che nei primi due libri vi si potrebbe trovare infatti l'allegoria di una delle prime sintesi tra scienze sociali e misticismo. La fenomenologia di Husserl e il buddhismo Vajrayana, il wuwei daoista e Garfinkel, il tutto nel contesto indio di una “interpretazione a molti

mondi”, spiegata in termini essenziali e arcaici da un anziano uomo straordinario: un guerriero, uno stregone... una visione del mondo che stava per sparire sotto la modernizzazione. Ma era vero o no? Octavio Paz, introducendo la prima edizione in lingua spagnola (1974) de *Gli insegnamenti* fornisce quella che è diventata quasi una formula in uso per rispondere ai critici di Castaneda: *«Io sono più interessato al lavoro di Castaneda piuttosto che alle storie riguardo la sua personalità. A chi importa se era nato in Brasile o in Perù? A chi importa se egli realmente visse con gli indiani Yaqui, Mazatechi o Huicol? A chi importa se don Juan e don Genaro esistettero veramente? Questo è semplicemente 'pensare povero'. Ciò di cui io mi interessò è il lavoro di Castaneda: Idee, filosofia, paradigmi, ecc. Se i libri di Castaneda sono fantasia, grandioso, sono i migliori libri di finzione che io abbia mai letto.»*

Tuttavia Castaneda fino al suo ultimo scritto, ovvero la prefazione all'edizione celebrativa del trentennale (1998) di *The Teachings of Don Juan*, rivendicherà l'esperienza reale con don Juan:

*«Gli Insegnamenti di don Juan fu pubblicato per la prima volta nel 1968. In occasione del trentesimo anniversario di pubblicazione, desidero fornire qualche chiarimento sull'opera stessa e riassumere alcune conclusioni generali sul tema del libro, conclusioni alle quali sono giunto dopo anni di serio e costante lavoro. Il libro è il risultato di una ricerca antropologica svolta direttamente sul campo che ho condotto in Arizona e nello stato di Sonora, in Messico. Mentre preparavo la tesi alla facoltà di antropologia dell'Università della California, a Los Angeles, mi imbattei in un vecchio sciamano, un indiano Yaqui originario dello stato messicano di Sonora. Si chiamava Juan Matus.*

*Discussi con diversi professori della Facoltà di Antropologia la possibilità di condurre una ricerca antropologica sul campo, servendomi del vecchio Sciamano come principale fonte. Tutti i professori che consultai cercarono di dissuadermi, convinti che prima di pensare a intraprendere una ricerca sul campo dovevo dedicarmi, in generale, al bagaglio richiesto di materie accademiche, e quindi alle formalità della tesi, come gli esami scritti e orali. Quei professori avevano assolutamente ragione. Non fu necessario alcuno sforzo di persuasione da parte loro perché io comprendessi la logica del loro consiglio.*

*Uno di loro, il professor Clement Meighan, tuttavia, incoraggiò apertamente*

*il mio interesse per la ricerca sul campo. È lui che devo ringraziare per avermi spinto a intraprendere la ricerca antropologica. Fu l'unico a incitarmi a sfruttare fino in fondo la possibilità che avevo davanti. Il suo incoraggiamento derivava dalle sue esperienze personali condotte direttamente sul campo in qualità di archeologo. Mi disse che il suo lavoro gli aveva fatto capire che il tempo è di vitale importanza, e che ne era rimasto poco prima che le enormi e complesse aree di conoscenza elaborate dalle culture in via di estinzione andassero perdute per sempre, a causa dell'impatto con la tecnologia moderna e con le sollecitazioni della filosofia. Mi fornì come esempio il lavoro di alcuni affermati antropologi attivi tra la fine del 800 e la prima parte del ventesimo secolo, i quali, in brevissimo tempo ma con il maggiore rigore metodologico possibile, raccolsero dati etnografici sulle culture degli indiani d'America delle pianure e della California. La loro fretta era giustificabile, perché nel corso di una sola generazione le fonti su gran parte di quelle culture indigene scomparvero, soprattutto tra le culture indiane della California.*

*Mentre accadeva tutto ciò, ebbi la fortuna di seguire le lezioni del professor Harold Garfinkel della Facoltà di Sociologia dell'UCLA. Egli mi fornì uno straordinario modello di metodologia etnologica, in base al quale le azioni pratiche della vita quotidiana sono un oggetto bona fide per la speculazione filosofica e ogni fenomeno analizzato deve essere esaminato per se stesso e in base a regole e concordanze proprie. Se c'erano leggi o prescrizioni da estrapolare, esse avrebbero dovuto essere adeguate al fenomeno stesso. Di conseguenza, le azioni pratiche degli Sciamani, viste come sistema coerente dotato di regole e configurazioni proprie, costituivano un oggetto valido per un'indagine seria. Questa indagine non doveva essere soggetta a teorie costituite a priori o a confronti con i dati materiali ottenuti sotto gli auspici di un diverso assunto filosofico. Influenzato da questi due professori, mi immerse nel mio lavoro antropologico sul campo. Le due forze che mi guidavano, derivate dal contatto con quei due uomini, erano la consapevolezza del poco tempo rimasto prima che i processi cognitivi delle culture americane indigene venissero cancellati nella confusione della tecnologia moderna, e la convinzione che il fenomeno da osservare, di qualunque cosa si fosse trattato, costituiva un oggetto d'indagine bona fide e meritava quindi tutta la mia attenzione e serietà. Mi lasciai coinvolgere a tal punto dalle mie ricerche che, alla fine, sono certo di aver deluso proprio le*



*persone che mi avevano tanto incoraggiato.*

*Mi ritrovai in un campo che era terra di nessuno. Non era materia antropologica, né sociologica, né filosofica, e neppure religiosa. Avevo seguito le regole e le configurazioni del sistema che stavo studiando, ma non ero in grado di approdare in un luogo sicuro. Allora misi a repentaglio tutto il mio lavoro abbandonando gli opportuni criteri accademici per provarne il valore o, al contrario, la sua mancanza di validità.*

*Se dovessi dare una descrizione sintetica di quello che feci nella mia ricerca sul campo direi che lo Sciamano indiano Yaqui, don Juan Matus, mi trasmise l'universo conoscitivo degli Sciamani dell'antico Messico che chiamava Cognizione. Con questo termine si intendono i processi che governano la consapevolezza della vita di tutti i giorni, processi che comprendono la memoria, l'esperienza, la percezione e l'uso competente di qualsivoglia sintassi. All'epoca, il concetto di cognizione rappresentava l'ostacolo maggiore. Per un occidentale istruito come me era inconcepibile pensare che la cognizione, quale è definita nella speculazione filosofica moderna, fosse qualcosa di diverso da un processo omogeneo e onnicomprensivo, valido per tutta l'umanità.*

*L'uomo occidentale è disposto ad ammettere differenze culturali che spieghino modi curiosi di descrivere i fenomeni, ma le differenze culturali non potrebbero mai giustificare l'esistenza di processi legati alla memoria, all'esperienza, alla percezione e all'uso competente della lingua diversi da quelli che conosciamo. In altre parole, per l'uomo occidentale esiste la cognizione solo come insieme di processi generali.»*

Note bibliografiche del capitolo:

- Per la citazione di E. Zolla si veda le note bibliografiche del cap.1
- Le parole di T. Roszak su Castaneda e la letteratura psichedelica sono citate nel libro di Richard De Mille, *The Don Juan Papers* (1980).
- La collaborazione di Harold Garfinkel all'incubazione del primo libro di Castaneda e il suo commento su Esalen è citato nel numero di marzo 1973 del *Time*.
- Per l'intervista di Castaneda a *Psychology Today* si veda la note bibliografiche del cap.2
- Il testo originale in spagnolo di Octavio Paz è pubblicato nella prima

edizione di *Las enseñanzas de Don Juan* (1974) col titolo “Prólogo a las enseñanzas de Don Juan, de Carlos Castaneda”, datato dall’autore come scritto a Cambridge, Mass., il 15 settembre del 1973.

- Il commentario di Castaneda per il trentennale di *The Teachings of don Juan* è pubblicato da RCS in *Gli insegnamenti di don Juan* in tutte le edizioni successive al 1999. La traduzione è di Roberta Garbarini e Tea Pecunia Bassani. Per la prima edizione del libro in italiano vedi nota cap.1.

## Capitolo 5

### DOVE IL POTERE SI LIBRA: DA “TALES OF POWER” A “THE POWER OF SILENCE”

Dopo *Journey to Ixtlan* viene pubblicato *Tales of Power* (1974). In questo libro i tentativi di fare l'antropologo sono sovrastati dagli eventi. La potenza narrativa prende il sopravvento, la verve filosofica di don Juan decolla verso il sublime e quella comica, con l'ausilio di don Genaro, produce spasmi dal ridere. Ne nasce non solo un piccolo capolavoro letterario ma lo sconcertante compendio di un modello dell'universo ignoto e tutto sommato vagamente riconoscibile. Infatti il vagare novecentesco intorno ai concetti di “personalità” ed “essenza”, “ego” e “sé”, “conscio” e “inconscio”, in *Tales of Power* sembra arrivato a destinazione e non solo: è pronto a ripartire col lettore. Nel libro si rivela (si vela nuovamente?) la truffa, l'imbroglio sacro di don Juan nei confronti di Castaneda, per farlo andare ancora oltre la “bolla di percezione”. E questo “oltre” viene appena intravisto in *Tales of Power* per poi essere drammaticamente ripreso da altre prospettive nei libri seguenti. Ma, con ordine, partiamo da un insolito don Juan che in *Tales of Power* indossa un completo da gentiluomo, nel quale è perfettamente a suo agio, parlando in un modesto ristorante messicano con un allibito Castaneda che a malapena si capacita di vederlo con un paio di scarpe indosso:

*“Sto per parlarvi del tonal e del nagual” disse, e mi guardò con occhi penetranti. Era la prima volta dall’inizio dei nostri rapporti che don Juan usava quelle due parole. Mi erano vagamente familiari: le avevo lette negli studi antropologici sulle culture del Messico centrale. Sapevo che il “tonal” era considerato una sorta di spirito protettore, solitamente animale, che il bambino riceveva alla nascita e con il quale manteneva stretti vincoli per tutta la vita. “Nagual” era il nome attribuito all’animale in cui gli stregoni pretendevano di potersi trasformare o allo stregone che attuava tale trasformazione.*

*“Questo è il mio tonal” disse don Juan fregandosi le mani sul petto.*

*“Il vostro completo?”*

*“No. La mia persona.” Si batté sul petto, sulle gambe e sulle costole.*

*“Il mio tonal è tutto questo.”*

*Spiegò che ogni essere umano aveva due lati, due entità separate, due controparti, che divenivano operanti al momento della nascita; una era chiamata il “tonal”, l’altra il “nagual”.*

*Gli dissi ciò che gli antropologi sapevano intorno a quei due concetti. Mi lasciò parlare senza interrompermi.*

*“Bene, tutto quello che credete di sapere in proposito sono pure assurdità” disse poi, “Baso questa affermazione sul fatto che quanto vi sto dicendo del tonal e del nagual non può esservi già stato detto prima. Qualsiasi stupido capirebbe che non ne sapete nulla, perché per esserne informato dovrete essere uno stregone, e non lo siete. Oppure dovrete averne parlato con uno stregone, e non l’avete fatto. Quindi, lasciate perdere tutto quello che avete sentito dire prima, perché non vi servirebbe a niente.”*

Va registrato subito che quando don Juan accenna al tonal e al nagual, Carlito ha un rigurgito da etnografo, rievocando i concetti dell'antropologia culturale sullo sciamanesimo messicano. Il lettore è messo nella stessa iniziale posizione mentale di Carlito: un rassicurante exoterismo tribale, nel caso specifico il tonal come l'animale protettore e spirito guida mentre il nagual come capacità dello stregone di trasformarsi in un animale. Si parte da qui, non solo in questo brano ma in tutta l'opera di Castaneda: si parte apparentemente dall'osservazione di una cultura arcaica, in estinzione, intrisa com'è ovvio di un immaginario riferito alla natura selvaggia. Il che ci tiene al sicuro nella nostra veste di uomini moderni. Si studia un mondo, un immaginario che sta scomparendo e che un bravo etnologo deve recuperare, registrare, conservare. Ma siamo ancora nell'ambito della scienza sociale, niente di più. Ma qui c'è di più: l'impensabile accade quando è la stessa fonte informativa dell'etnologo (don Juan) a rivelare un esoterismo dell'exoterismo tribale che va dritto al punto (dimenticato) a cui dovrebbero mirare le scienze sociali. Il punto è la costruzione del mondo. Il tonal come animale guida è semmai una favola per i “semplici”, scienziati sociali compresi. Il tonal è invece “il conosciuto”, un “io”, la “persona sociale” dirà don Juan scandalizzando Carlito per quel linguaggio da aula universitaria e non da squallido ristorante messicano in cui si trovano, facendo così tremare il tonal di Castaneda. Il tonal è quel qualcosa che difende l'essere dall'ignoto e al contempo lo imprigiona. Il nagual è invece tutto ciò che è oltre. Il nagual è inspiegabile, perchè la spiegazione può essere data solo dal tonal che a sua

volta può percepire solo se stesso, in tutte le sue proiezioni:

*“In questo momento, per esempio, ciò che è impegnato nel tentativo di ricavare un senso dalla nostra conversazione è il vostro tonal; senza di esso ci sarebbero soltanto suoni misteriosi e smorfie, e non capireste nulla di quanto dico.”*

*“Inoltre il tonal è il protettore che protegge una cosa che non ha prezzo: il nostro vero essere. Quindi una qualità specifica del tonal consiste nell’essere geloso delle sue azioni. E poiché le sue azioni sono la parte di gran lunga più importante delle nostre vite, non c’è da meravigliarsi se alla fine il tonal si trasforma, in ciascuno di noi, da protettore in guardia.”*

*Si fermò e mi chiese se avevo capito. Automaticamente feci di sì col capo, ed egli sorrise con aria incredula.*

*“Un protettore è di larghe vedute e comprensivo” spiegò. “Una guardia, invece, è di mente ristretta e per lo più dispotica. Vi dirò che in tutti noi il tonal è stato trasformato in una guardia gretta e dispotica, mentre potrebbe essere un protettore di larghe vedute.”*

*Avevo definitivamente perso il filo della sua spiegazione. Ascoltavo e annotavo ogni parola; tuttavia mi sembrava di non riuscire a liberarmi da un dialogo interiore, con me stesso.*

*“Per me è difficilissimo seguirvi” dissi.*

*“Se la smettete di parlare con voi stesso, non avreste difficoltà” replicò tagliente.*

*La sua osservazione suscitò da parte mia tutta una lunga spiegazione. Finalmente mi ripresi e mi scusai dell’insistenza nel difendermi.*

*Don Juan sorridendo fece un gesto con cui parve indicare che il mio atteggiamento non gli aveva dato veramente fastidio.*

*“Il tonal è tutto ciò che noi siamo” proseguì. “Dite un nome qualsiasi! Tutto ciò per cui possedete un nome è il tonal. E siccome il tonal è le sue stesse azioni, ogni cosa, ovviamente, deve ricadere nel suo ambito.”*

*Gli ricordai che mi aveva detto che il “tonal” era la persona sociale, un’espressione che avevo usato io stesso con lui per designare un essere umano come risultato finale di processi di socializzazione. Feci notare che se il “tonal” era questo prodotto, non poteva essere ogni cosa, dato che il mondo intorno a noi non era il prodotto della socializzazione.*

*Don Juan a sua volta mi fece ricordare che il mio discorso non aveva*

*fondamento per lui: già da tempo aveva precisato che non esiste il mondo, ma solo una descrizione del mondo che abbiamo imparato a vedere chiara e a prendere per certa.*

*“Il tonal è tutto ciò che sappiamo” disse. “Penso che questa sia già di per sé una ragione sufficiente per considerare il tonal una faccenda schiacciante.”*

*Tacque per un momento. Parve che a questo punto si aspettasse domande o commenti, ma io non ne avevo alcuno. Mi sentivo però obbligato a porre comunque una domanda, e lottai per formularne una appropriata. Non ci riuscii. Capii che gli ammonimenti con cui aveva iniziato la nostra conversazione erano forse serviti a dissuadermi dall’avanzare qualsiasi interrogativo. Mi sentivo stranamente intorpidito. Non riuscivo a concentrare e ordinare i pensieri. Sentivo e sapevo, senza ombra di dubbio, che ero incapace di pensare, e tuttavia lo sapevo senza pensare, come se fosse stato perfettamente possibile.*

*Guardai don Juan. Stava fissando il centro del mio corpo. Spostò gli occhi e la chiarezza mentale mi tornò d’improvviso.*

*“Il tonal è tutto ciò che sappiamo” ripeté lentamente. “E questo include non solo noi, come persone, ma tutto nel nostro mondo. Si può dire che il tonal è tutto ciò che incontra l’occhio.”*

*“Cominciamo a disporne al momento della nascita. Nell’istante in cui tiriamo il fiato per la prima volta, inspiriamo potere per il tonal. È quindi giusto dire che il tonal di un essere umano è intimamente legato alla sua nascita.”*

*“Dovete ricordarvi questo. È molto importante per capire tutto ciò che sto dicendo. Il tonal ha inizio con la nascita e fine con la morte.”*

*Volevo ricapitolare tutti i punti che aveva esposto. Aprii la bocca per chiedergli di ripetere gli elementi essenziali della nostra conversazione, ma con stupore mi accorsi di non riuscire a pronunciare le parole. Sperimentavo una stranissima incapacità: le mie parole erano pesanti e non riuscivo a dominare questa sensazione.*

*Guardai don Juan per fargli capire che non riuscivo a parlare. Stava di nuovo fissando la zona intorno al mio stomaco.*

*Distolse gli occhi e mi chiese come mi sentivo. Le parole mi corsero fuori come se fossi stato stappato. Gli dissi che avevo avuto la strana sensazione di non riuscire a parlare o a pensare, sebbene i miei pensieri fossero chiarissimi.*

*“I vostri pensieri erano chiarissimi?” chiese.*

*Allora mi resi conto che la chiarezza non era dei miei pensieri, ma della mia percezione del mondo.*

*“Mi state facendo qualcosa, don Juan?”*

*“Cerco di convincervi che i vostri commenti non sono necessari” mi rispose ridendo.*

*“Intendete dire che non volete che io ponga delle domande?”*

*“No, no. Chiedete quel che volete, ma non fate oscillare la vostra attenzione.”*

*Dovetti riconoscere che ero stato distratto dall’immensità dell’argomento.*

*“Non riesco ancora a capire, don Juan, cosa volete dire quando affermate che il tonal è ogni cosa” dissi dopo un momento di pausa. “Il tonal è quello che fa il mondo.”, “Il tonal è il creatore del mondo?”*

*Don Juan si grattò le tempie.*

*“Il tonal fa il mondo solo per modo di dire. Non può creare o cambiare nulla, e tuttavia fa il mondo perché ha la funzione di giudicare, di valutare, di rendere testimonianza. Dico che il tonal fa il mondo perché ne rende testimonianza e lo valuta secondo le leggi del tonal. In modo molto strano, il tonal è un creatore che non crea nulla. In altre parole, il tonal compone le leggi con le quali percepisce il mondo. Quindi, per modo di dire, crea il mondo.”*

*Cominciò a mormorare un motivo popolare, battendo il ritmo con le dita sul fianco della seggiola. Aveva gli occhi sfavillanti; sembravano emettere scintille. Ridacchiò scuotendo la testa.*

*“Non mi seguite” disse sorridendo.*

*“Ma no. Riesco a seguirvi” replicai, in tono che però non era molto convincente.*

*“Il tonal è un’isola” spiegò. “Il modo migliore di descriverlo è dire che il tonal è questo.”*

*Fece scorrere la mano sul piano della tavola.*

*“Possiamo dire che il tonal è come il piano di questa tavola. Un’isola. E su quest’isola abbiamo tutto. Quest’isola, infatti, è il mondo.”*

*“C’è un tonal personale per ciascuno di noi, e ce n’è uno collettivo per tutti noi in ogni momento, che possiamo chiamare il tonal del tempo.”*

*Indicò le file di tavole nel ristorante.*

*“Guardate! Ogni tavola ha la stessa conformazione. Certi elementi si*

trovano in tutte. Sono però individualmente diverse le une dalle altre; ad alcune c'è più gente; su ciascuna di esse ci sono cibi diversi, piatti diversi, intorno a ciascuna di esse c'è un'atmosfera diversa; però dobbiamo riconoscere che tutte le tavole in questo ristorante sono molto simili. Lo stesso succede con il tonal. Possiamo dire che il tonal del tempo è ciò che ci rende simili, così come rende simili tutte le tavole in questo ristorante. Tuttavia ogni tavola, presa singolarmente, è un caso individuale, proprio come il tonal personale di ciascuno di noi. Ma la cosa importante da tenere a mente è che tutto ciò che sappiamo di noi e del nostro mondo è sull'isola del tonal. Capite quel che voglio dire?"

"Se il tonal è tutto ciò che sappiamo di noi e del nostro mondo, che cos'è allora il nagual?"

"Il nagual è la parte di noi con cui non abbiamo assolutamente a che fare."

"Come dite?"

"Il nagual è la parte di noi per la quale non c'è descrizione — non parole, non nomi, non sensazioni, non sapere."

"È una contraddizione, don Juan. A mio parere, se non può essere né sentito, né descritto, né nominato, non può esistere."

"È una contraddizione soltanto nel vostro parere. Vi avevo avvertito; non mettetevi fuori gioco da solo, cercando di capirlo."

"Potreste dire che il nagual è la mente?"

"No. La mente è un elemento della tavola. La mente è parte del tonal. Ecco: la mente è la chili sauce."

Prese una bottiglia di salsa e la collocò di fronte a me.

"Il nagual è l'anima?"

"No. Anche l'anima sta sulla tavola. Diciamo che è il portacenere."

"È i pensieri degli uomini?"

"No. Anche i pensieri stanno sulla tavola. I pensieri sono come le posate."

Prese una forchetta e la mise vicino alla chili sauce e al portacenere.

"È uno stato di grazia? Il paradiso?"

"Né l'uno né l'altro. Qualunque cosa possano essere, sono anch'essi parte del tonal. Diciamo che sono: il tovagliolo."

Continuai a sottoporli tutti i modi possibili per descrivere ciò cui alludeva: intelletto puro, psiche, energia, forza vitale, immortalità, principio di vita. Per ogni mia parola scopriva un corrispettivo sulla tavola e me lo metteva davanti: alla fine tutto quel che si trovava sulla tavola era ammicchiato



*davanti a me.*

*Don Juan sembrava divertirsi enormemente. Aveva un breve scoppio di risa e si fregava le mani ogni volta che menzionavo un'altra possibilità.*

*“Il nagual è l'Essere Supremo, l'Onnipotente, Dio?” chiesi.*

*“No. Anche Dio sta sulla tavola. Diciamo che Dio è la tovaglia.” Fece un buffo gesto, come per ammucciare la tovaglia con tutto il restò.*

*“Ma, state dicendo che Dio non esiste?”*

*“No. Non ho detto questo. Ho detto soltanto che il nagual non è Dio, perché Dio è un elemento del nostro tonal personale e del tonal del tempo. Il tonal, vi ho già detto, è tutto ciò di cui pensiamo sia costituito il mondo, compreso Dio, naturalmente. Dio non ha importanza che nella misura in cui fa parte del tonal del nostro tempo.”*

*“Come io lo intendo, don Juan, Dio è ogni cosa. Non stiamo parlando della stessa cosa?”*

*“No. Dio è soltanto ogni cosa di cui potete pensare: dunque, propriamente, è solo un altro elemento sull'isola. Non si può essere a piacimento testimoni di Dio; di lui si può solo parlare.*

*Il nagual invece è al servizio del guerriero. Se ne può essere testimoni, ma non se ne può parlare.”*

*“Se il nagual non è alcuna delle cose che ho nominato,” dissi “forse potete dirmi dov'è collocato. Dove si trova?”*

*Don Juan fece un gesto come per scoper via e indicò lo spazio di là dai limiti della tavola. Mosse la mano come per ripulire con il dorso un'immaginaria superficie oltre il piano della tavola.*

*“Il nagual è lì” disse. “Lì, tutt'intorno all'isola. Il nagual è lì, dove il potere si libra.”*

Successivamente nel finale del libro, dopo che don Genaro allena Carlito a reggere l'impatto col nagual, don Juan rivelerà la truffa: il tonal è solo il fare ordine nell'ignoto, il nagual è l'indicibile in cui fluttuano tutti i possibili “se stessi” con le loro sensazioni e le loro vite. Ma non è più un discorso, è un'esperienza che Carlito ha fatto fisicamente grazie alle manovre di don Juan e don Genaro. Il sapere fisico che Castaneda sperimenta è quello di essere un grappolo di sensazioni, entità, pensieri, identità senza nome. È l'imbroglio degli stregoni, non solo il nagual è indescrivibile ma lo è anche il tonal. Tutto quanto Castaneda ha vissuto e imparato come apprendista di don Juan, gli

viene rivelato essere un inganno al solo fine di prepararlo a questa comprensione che viene suggellata con un salto nell'abisso. Da un dirupo, Castaneda e un altro apprendista chiamato Pablito, dovranno saltare nell'ignoto.

Fu con l'immaginazione allucinata o fu reale? Elémire Zolla, nel suo *I letterati e lo sciamano* risolve la questione citando San Paolo a proposito dell'ascesa al terzo cielo «*Fu col corpo? O non col corpo? Non lo so*». L'opera di Castaneda sarebbe potuta finire qui che già avrebbe sconfinato nell'intollerabile, sia per contenuto e sia per una narrazione rivelatasi già in quattro libri da almeno tre diverse prospettive. Invece proseguirà: nei successivi tre libri, sfondando l'inimmaginabile. Carlito e il suo lettore scopriranno che tutto quello che accadde fino a *Tales of Power* accadde in un "lato destro".

Nei libri successivi infatti ci si ritroverà a leggere resoconti accaduti come da un altro versante del dirupo, (da *The Fire from Within* 1984):

*«Tutta l'organizzazione dell'insegnamento di don Juan si basava sull'idea che l'uomo ha due tipi di consapevolezza. Li chiamava lato destro e lato sinistro. Descriveva il primo come lo stato normale per tutti noi, ovvero lo stato di consapevolezza necessario nella vita di ogni giorno. Diceva che il secondo stava per tutto quanto non era normale, il lato misterioso dell'uomo, lo stato di consapevolezza necessario a esercitare la funzione di sciamano e veggente. Di conseguenza don Juan differenziava i propri insegnamenti in lezioni per il lato destro e lezioni per il lato sinistro.*

*Mi impartiva le lezioni per il lato destro mentre ero in stato di consapevolezza normale. In tutti i miei resoconti ho descritto queste lezioni fin nei dettagli. Come parte di questi insegnamenti, don Juan mi informò che era uno stregone. Mi presentò perfino a un altro stregone, don Genaro Flores, e, vista la natura del nostro rapporto, dedussi a rigor di logica che mi avevano preso come apprendista.*

(...)

*Nelle sue lezioni per il lato sinistro, don Juan mi lasciò intuire chi erano realmente lui, don Genaro e gli altri loro compagni, e cosa facevano con me. Non mi stavano insegnando stregoneria o incantesimi, ma le tre parti di un'antichissima conoscenza che essi possedevano: queste tre parti le chiamavano consapevolezza dell'essere, l'agguato e l'intento. E loro non*

*erano stregoni, erano veggenti. Don Juan inoltre, non solo era veggente ma anche un Nagual.»*

Ma, in pratica, come fu possibile? È tutto molto strano ma d'altronde non è che stiamo parlando della planimetria di una casa ma di qualcosa che è strano per definizione. Don Juan come un ipnotista entra nel modello del mondo di Castaneda, nei suoi interessi (l'etno-botanica) presentandosi a lui nel modo in cui lui può percepirlo: un indio, un umile ma “senza macchia” raccoglitore di piante sacre. Poi gli si rivelerà un brujo, uno stregone, infine un veggente, un Nagual di un lignaggio esoterico tolteco. E da questa nuova prospettiva tutto quello che era stato raccontato precedentemente era ovviamente un imbroglio, era un insegnamento per il “lato destro”. Nel frattempo nel “lato sinistro” Castaneda addirittura interagiva con altri seguaci e compagni di don Juan. La Gorda, la donna Nagual, il “terribile” Silvio Manuel, Vicente ma quando tornava nel lato destro se ne dimenticava.

Un ragguaglio pratico lo abbiamo sempre dalla introduzione di *The Fire from Within*: «Avevo contatti con loro solo in stato di consapevolezza intensa, perciò nella mia vita normale non riuscivo a ricordarli in alcun modo. Dopo sforzi inauditi, giunsi a ricordare che mi incontravo sempre con loro in maniera quasi rituale. Cominciavo arrivando in macchina a casa di don Genaro, in un paesino del Messico meridionale. Immediatamente si univa a noi don Juan e poi tutti e tre ci dedicavamo a porre in atto le lezioni per il lato destro (...)»

E fin qui siamo all'apprendistato da stregone dell'antropologo Castaneda che avvenne tra il 1969 e il 1973 descritto in *A Separate Reality* (1971), *Journey to Ixtlan* (1973) e *Tales of Power* (1974). Quello che sostanzialmente è il Castaneda rimasto nell'immaginario collettivo di cui ci siamo occupati finora. Ma parallelamente, scopriamo che nello stesso periodo accadeva che: «(...) Dopo un pò don Juan mi faceva cambiare livello di consapevolezza e io li portavo entrambi in macchina in un paese vicino, più grande, dove don Juan e don Genaro abitavano con gli altri loro compagni veggenti.

*Ogni volta che io entravo in uno stato di consapevolezza intensa non finivo mai di meravigliarmi della differenza esistente fra i miei due stati. Mi sembrava che mi si fosse sollevato un velo dagli occhi, come se prima fossi stato parzialmente cieco e ora potessi vedere bene.»*

E questa vita nel lato sinistro gli sarà ricordata dai compagni veggenti in *The*

*Second Ring of Power* (1977) dando di fatto il via a questa nuova serie di libri e insegnamenti. È un vortice metanarrativo, in cui vi è una storia nella storia di una storia che a sua volta è una *Mise en abyme*. Da *The Second Ring of Power* in poi vi è quindi un' ulteriore svolta nella letteratura Castanediana: don Juan era un Nagual e cioè l'appellativo del un leader di un lignaggio esoterico di veggenti toltechi che si muove da secoli in dimensioni oltre il conosciuto. Ci si accede con l'ipnosi, che più che altro è una deipnosi dalla socializzazione. Sarà forse per questo che in questa fase della letteratura di Castaneda, vengono usate tecniche ipnotiche per narrare di questa ipnosi... Una meta-narrazione a ritroso che è già di per sé ipnosi. Tocca citare ancora Milton Erickson, introducendo già fin d'ora [il volume 2 di quest'opera \(L'ipnosi ericksoniana di don Juan\)](#): «*Tutto è ipnosi, l'ipnosi non esiste*». In altri termini don Juan lo ripete in continuazione.

Note bibliografiche del capitolo:

- Per la citazione di Zolla, della versione italiana di *Tales of Power (L'isola del Tonal)* e *The Fire from Within (Il fuoco dal profondo)* si vedano rispettivamente le note del cap.1
- L'ultima citazione di Castaneda, non specificata nel testo è tratta dall'introduzione di *The Fire from Within (Il fuoco dal profondo)*, vedi nota del cap.1

## Capitolo 6

### L'IMMAGINARIO CHE BEFFA L'IMMAGINE E VICEVERSA

La morte di Castaneda presenta una serie di problemi, per non dire misteri, che sono così intricati da richiedere di essere trattati in un apposito volume di quest'opera, [il vol.3 La scomparsa di Castaneda](#). Ne accenneremo comunque nell'epilogo di questo volume e inevitabilmente ne tratteremo certi aspetti anche nel [vol.2](#). Invece in questo capitolo finale del vol.1 ci concentreremo su un aspetto tragicomico della scomparsa di Castaneda che è tutto sommato una cartina tornasole di quanto e perché sia difficile inquadrare questo personaggio con le solite modalità mediatiche o storiografiche.

Nel giugno del 1998, trapelò la notizia che due mesi prima, stando a un certificato di morte, era scomparso Carlos Castaneda. I telegiornali e la stampa di mezzo mondo divulgarono la fotografia di un uomo di mezza età incravattato e occhialuto: era sì Carlos Castaneda-scrittore ma era Carlos Eduardo Castaneda, uno storico cattolico del Texas morto esattamente ben quarant'anni prima, nel 1958. Ancora oggi la foto di questo gentiluomo texano di origini ispaniche che fu presidente dell'*American Catholic Historical Association*, circola tra blog e magazine che parlano di Castaneda a volte sullo sfondo di funghi allucinogeni e tamburi sciamanici. In numerosi siti di aforismi, le citazioni tratte dalle opere di Castaneda sono spesso accompagnate dalla sua ignara faccia. La questione si fa ancora più ridicola quando i paladini del copia e incolla indiscriminato (in nome di una libera conoscenza che non conosce un bel niente) nei loro blog, magazine online e addirittura siti specifici su Castaneda presentano una galleria di foto dell'autore che non solo sono quasi tutte false, ma sono palesemente foto di epoche diverse che ritraggono personaggi dai caratteri somatici diversi tra loro in età inconciliabili con le altre foto.

Così, con sprezzo del ridicolo, la foto palesemente anni cinquanta del già citato anziano storico texano viene spesso affiancata ad una foto palesemente di fattura anni settanta di un giovane uomo dai tratti pellerossa, entrambe associate a una terza foto che incredibilmente va per la maggiore: questa immagine (probabilmente digitale, anche se resa in bianco e nero) ritrae un

ragazzino sottile e lungo, con gli occhi da pesce e la capigliatura folta. Per quanto sia illogico sotto ogni aspetto possibile, la foto oggi è di fatto una delle immagini principali in cui viene riconosciuto sul web Carlos Castaneda. Qualche “genio” online l’ha addirittura datata come “Castaneda nel 1949”. Ma com’è possibile? È semplice: il web si basa sull'autorevolezza della fonte. Quella foto compare sulla pagina autore di Amazon dedicata a Castaneda. Ma come l’ha presa Amazon quella foto? Chi è il ragazzino in questione?

Una ricerca col Wayback Machine data la prima pubblicazione della foto al 2004 in un blog non più esistente, il titolo dell'immagine era “carlos-castaneda.jpg” e tanto è bastato a rendere oggi l'immagine di quel ragazzino il Carlos Castaneda dottore in Antropologia, apprendista stregone, Nagual di un lignaggio esoterico tolteco e scrittore da ventotto milioni di copie in diciassette lingue. Come diceva Nagarjuna? Sensi e mente sono due illusioni che si sostengono a vicenda!

Il fatto è che Castaneda impediva di essere fotografato: l'immagine registrata cattura l'anima, ferma e imprigiona nell'identificazione un processo costante che è la propria vita, espone alla mercé di proiezioni psichiche altrui. Fastidi insomma che si possono evitare. Le vere foto di Castaneda si contano sulle dita: la foto di laurea, poi c'è una foto a un matrimonio di amici negli anni sessanta, una seduto col figlio della prima moglie e recentemente sono circolate tre foto di lui da giovanissimo (una di queste è in copertina di questo libro). Ci sono poi le foto comparse sul *Time* in cui lui si copre parzialmente la faccia come un bambino ma, stando a Bruce Wagner, pare che «*Quando la rivista si rese conto che non si trattava di lui, non lo ha perdonato*». Strano perché un corrispondente del *Time* seguendo un documento di immigrazione dell'anagrafe, portò quelle foto fino in Perù (per contraddire la versione ufficiale di Castaneda che diceva di essere brasiliano), dove un'ostetrica riconobbe il cugino di cui non aveva più notizie da vent'anni. E come spesso accade indagando nella vita di Castaneda ciò che pare falso è vero e viceversa e quella donna, a quel che si sa oggi, possiamo dire che era davvero sua cugina. E dobbiamo fermarci qui perché il discorso lungo e intricato devierebbe dal titolo di questo primo volume, ma si rimanda il lettore interessato ai [prossimi volumi di quest'opera](#), magari a quelli più specificatamente biografici.

Concludiamo quindi l'elenco delle foto di Castaneda in circolazione citando

una serie di fotogrammi sgranati presi dai video che una coppia di idioti, improvvisatisi detective, gli fece di nascosto nella seconda metà degli anni novanta, quando cominciarono a circolare le prime videocamere digitali. Castaneda capì l'antifona, in un mondo di google-glass e di telefoni portatili che fanno foto non ci voleva, non ci poteva stare. Se ne andò prima e a modo suo: confondendo.

Note bibliografiche del capitolo:

- La citazione di Bruce Wagner è tratta da un articolo-intervista a Castaneda pubblicata su *Details Magazine* nel marzo 1994 col titolo di *You only live twice*.

La traduzione italiana è stata pubblicata nel 1997 in un libro *Si vive solo due volte*, edito da Stampa Alternativa, traduzione di Matteo Guarnaccia.

## Epilogo

### IPNOSI-LETTERATURA-IMMORTALITÀ

“*Follia controllata*” è un’espressione del don Juan di Castaneda che sottintende l’arte di essere consapevolmente folli in un mondo che è folle. Essere dunque “*uno che conosce*” ma irriconoscibile, mimetizzato. Stando all’opera di Castaneda, un “*uomo di conoscenza*” rispetto a un uomo comune non ha nulla da difendere, ha solo la vita da vivere e di conseguenza l’unico legame coi suoi simili è fingere la loro follia... e per non rimanerne invischiato finge consapevolmente una follia controllata.

Così concludiamo questo libro controllando una follia che facciamo ventiquattrore su ventiquattro: immaginare una realtà. In questa realtà immaginiamo di camminare in un deserto. All’improvviso vediamo qualcosa di ignoto. Ci avviciniamo con cautela e curiosità. Fissiamo l’attenzione e subito diamo una forma per noi possibile: è uno scrittore e la sua produzione letteraria.

Cominciamo a girargli intorno e vediamo che si tratta di un etnografo che incontrò uno stregone indio, don Juan Matus. L’etnografo espose la conoscenza che don Juan gli dispensò, dopo essere di fatto diventato un apprendista dello stregone. L’etnografo è Carlos Castaneda. Un inaspettato successo: dieci libri che vendono ventotto milioni di copie tradotti in diciassette lingue.

Avviciniamoci ancora e vediamo che l’autore di tale successo si nascose cocciutamente dalla ribalta che gli spettava.

Girando ancora intorno, in cerchi concentrici che si avvicinano a ciò che stiamo osservando, vediamo che ci sono alcune macchie intorno all’idea che ci siamo fatti, sono altri antropologi e giornalisti investigativi che, elencando una serie di incongruenze nell’opera di Castaneda, avvertono: — Non è antropologia, si è inventato tutto, è una truffa —.

Ma noi facciamo ancora un giro, ancora più vicini a ciò che stiamo osservando. E così scopriamo che Castaneda, di libro in libro, racconta gli stessi eventi da prospettive diverse, fino ad arrivare a narrare lo stesso insegnamento da “un lato sinistro”, ovvero da uno stato di coscienza espansa in cui lo stregone lo mandava. E solo da questo stato di coscienza espansa



poteva ricordare che lo stregone... non era uno stregone. Non si trattava del classico sciamano indiano ma di un “veggente” che faceva parte di un gruppo ben strutturato, di un lignaggio esoterico secolare. E proprio in questo contesto Castaneda imparò che esistono due lati di consapevolezza: “lato destro” e “lato sinistro”. E in questi due lati, con le sue tecniche “ipnotiche”, don Juan alternava Castaneda in continuazione. Così molti insegnamenti riferiti “nel lato destro” dei primi libri castanediani assumono nel “lato sinistro” dei libri successivi qualità più potenti, pragmatiche, terribili, meravigliose e drammaticamente verificabili nel loro potere.

A questo punto ecco un alone che aleggia su quanto stiamo osservando: qualcosa che ci avverte che si tratta di esperimenti fatti con sostanze enteogene, ma uno sguardo più attento invece ci rivela che non è assolutamente vero. La droga non c'entra. Non solo tali esperimenti psichedelici sono stati circoscritti solo ai primi incontri con lo stregone che poi non è tale, non solo gli stessi debunker già citati mettono in dubbio le modalità rituali di assunzione raccontate, ma è lo stesso autore a rivelare che le assunzioni di sostanze stupefacenti non sono state importanti al fine della conoscenza; sono state un modo per scuoterlo inizialmente, non si sono mai più ripetute, tantomeno nei momenti clou della comprensione suprema. Paradossalmente il peyote servì come giustificazione razionale per accedere a un'altra visione del mondo.

A questo punto giriamo ancora a spirale, sempre più vicini al nucleo di ciò che stiamo osservando; resistiamo a tutta questa nebbia, a questa confusione di una realtà non lineare in cui è vera la fiction ed è non vera la non-fiction, arriviamo vicini e guardiamo quasi con soddisfazione, rilassandoci nella normalità: l'uomo, Castaneda, l'antropologo-scrittore-stregone è morto, come tutti.

— Una morte strana da quel truffatore che era! — sembrano dire le macchie debunker che aleggiano intorno. Se ne agganciano altre di natura scandalistica: — Era a capo di un culto new age suicida, perché cinque donne conosciute come le sue streghe sono scomparse nel nulla alla sua morte. Di una di queste sono stati trovati i resti nella Death Valley —. Ed ecco che il conosciuto ha dato una forma che può conoscere: — È il solito misticismo finito in tragedia —. I buoni si stracciano le vesti: — Sbagliavamo: credevamo facesse del bene! —. I pochi eruditi che ne avevano difeso la smagliante comparazione di conoscenze esoteriche dagli attacchi dei

debunker si arrendono e decretano la “fine del viaggio magico”. Chi negli anni aveva imparato a riconoscere nella sua opera il mistero di questo universo si allontana disilluso e un poco spaventato o infastidito.

Ma una farfallina notturna vola intorno a ciò che stiamo osservando... e improvvisa arriva l'intuizione: — Ma Castaneda l'aveva scritto! È scritto nei suoi libri, basta leggerli! —. Possibile che nessuno li ha letti? Eppure li hanno letti ventotto milioni di persone. Allora ecco l'intuizione nell'intuizione: — Leggere i suoi libri significa essere spostati dall'autore nel “lato sinistro”, finito di leggere si torna nel “lato destro”, si ricordano certe cose ma non si può ricordarne altre e se le si ricorda è solo come può ricordarle “il lato destro” —.

Carlos Castaneda, esattamente come racconta di un “lato sinistro” in cui don Juan lo mandava per impartirgli certi insegnamenti, fa lo stesso coi suoi lettori. È ipnosi e letteratura. Ipnosi in letteratura. Il viaggio magico non è finito, l'immortalità è una verità segreta esposta in bella vista. Le stesse notizie pubbliche sulla strana morte di Castaneda ne potrebbero essere, tutto sommato, la prova. Basterebbe rileggere quello che Castaneda scrisse. Da che lato?

## **Presentazione del Volume 2**

### **CARLOS CASTANEDA RICAPITOLAZIONE**

### **L'IPNOSI ERICKSONIANA DI DON JUAN**

Il volume due di quest'opera è un'immersione nel "lato sinistro". Sia per i testi di Castaneda di cui tratta (da *The Second Ring of Power* a *The Power of Silence*), sia per la capacità di quei testi di mandare il lettore nel lato sinistro di cui narrano. Una sorta di ipnosi, rintracciabile con appositi strumenti nelle righe di Castaneda.

Gli "appositi strumenti" sono quelli dell'ipnosi ericksoniana. Non ci saremmo mai permessi di intitolare questo vol.2 "L'ipnosi ericksoniana di don Juan" se non fosse stato che Paul Watzlawick, Jay Haley e altri prestigiosi psicoterapeuti che si trovavano nell'ultimo decennio di vita di Milton Erickson ad assistere alle sue lezioni casalinghe in Arizona, per una serie di motivi si convinsero che il don Juan di Castaneda fosse stato Milton Erickson, una sua trasposizione letteraria. Al di là di questa remota possibilità negata dallo stesso Erickson (seppur con qualche sospetto di Watzlavick) è innegabile che i punti di contatto sono moltissimi e in molte direzioni. In questo libro si indaga sul trait d'union tra Milton Erickson e Castaneda ma soprattutto ci si concentra sulle tecniche ipnotiche di Milton Erickson applicate alla scrittura per continuare il discorso iniziato nel volume 1, a proposito dell'ipnosi del lettore nella terza fase della produzione di Castaneda. Una prima fase infatti fu quella psichedelica (*The Teachings of Don Juan, A Separate Reality*); una seconda fase fu quella vicina alla psicologia umanista (*Journey to Ixtlan, Tales of Power*); una terza fase fu quella in cui raccontò le esperienze vissute sotto ipnosi che mutavano radicalmente da quelle descritte nei primi libri, un "lato sinistro" in cui don Juan lo mandava. E descrivendolo Castaneda vi manda anche il lettore, con tecniche che potremmo definire di... ipnosi ericksoniana, applicata alla scrittura.

Ne trattiamo in:

[CARLOS CASTANEDA RICAPITOLAZIONE, vol.2 L'IPNOSI ERICKSONIANA DI DON JUAN](#)

## **Bibliografia**

La bibliografia ragionata dei 6 volumi di Carlos Castaneda Ricapitolazione è consultabile a questo indirizzo web: <http://www.gianobellona.com/#!carlos-castaneda-ricapitolazione/fvzt0>